

ISTITUTO UNIVERSITARIO DI ARCHITETTURA DI VENEZIA
CORSO DI LAUREA IN SCIENZE DELLA PIANIFICAZIONE URBANISTICA E
TERRITORIALE

CORSO DI
ECONOMIA DEL TERRITORIO

MATERIALI DIDATTICI
DEL MODULO DI
ECONOMIA URBANA

prof. A. Cusinato

a.a. 2001-2002

Contenuti e scopo del Corso

Il modulo intende fornire agli studenti i riferimenti teorici essenziali per comprendere il ruolo economico della città, in particolare, nell'epoca "della conoscenza". Tale esame è condotto attraverso una rassegna dei rapporti che si sono istituiti tra città ed economia all'interno dei paradigmi agricolo, industriale e post-industriale, nonché attraverso il riconoscimento delle variazioni e delle permanenze che sono rilevabili in tali specifici rapporti.

Calendario delle lezioni

n.	data	ore	contenuto della lezione
1	30.04.02	9-11	Presentazione del programma: obiettivi, contenuti, calendario. Strumenti concettuali: le concezioni formale, sostanziale e strutturale dell'economia. Paradigmi tecnico-economici, rapporti sociali e modi di produzione.
2	07.05.02	11-13	Seminario: Il programma di iniziativa comunitaria Urban (dott. A. Mariotto)
3	09.05.02	14-16	La città in un'economia a base agricola: la città della rendita.
4	16.05.02	14-16	La città in un'economia a base industriale: la città del profitto.
5	23.05.02	14-16	Città parassitaria o progressiva? Il modello di Baumol.
6	29.05.02	16-18	Il principio di agglomerazione (economie di scala, di agglomerazione, di urbanizzazione). L'equilibrio generale spaziale. Il principio di gerarchia. Il modello di Christaller.
7	30.05.02	14-16	Il principio di accessibilità. Il modello di von Thunen e il modello di Alonso. La rendita fondiaria.
8	05.06.02	14-16	Il principio di competitività. La base economica urbana. Sviluppi recenti.
9	06.06.02	14-16	La <i>New Institutional Economics</i> . Elementi di economia delle istituzioni. Costi di transazione e costi delle istituzioni. Istituzioni formali e informali. Elementi per una teoria del cambiamento istituzionale
10	13.06.02	14-16	La città nell'era conoscenza.

Riferimenti bibliografici

Lezione	testi consigliati
1	Dispense
2	Eventuali materiali distribuiti dal relatore
3	Dispense
4	Dispense
5	Dispense. W. G. Baumol (1967), «Macroeconomics of Unbalanced Growth: The Anatomy of Urban Crisis», <i>American Review of Economics</i> , n. 3 (trad. it. in P. Ceccarelli (a cura di), <i>La crisi del governo urbano</i> , Venezia, Marsilio, 1978).
6	R. Camagni (1998), <i>Principi di economia urbana e territoriale</i> , Roma, Carocci, capitoli 1 e 4.
7	R. Camagni (1998), <i>Principi di economia urbana e territoriale</i> , Roma, Carocci, capitolo 2 (esclusi par. 2.5 e 2.6).
8	R. Camagni (1998), <i>Principi di economia urbana e territoriale</i> , Roma, Carocci, capitolo 5.
9	Dispense
10	R. Camagni (1999), "The City as a Milieu: Applying the GREMI Approach to Urban Evolution", <i>Revue d'Economie Urbaine et Régionale</i> , n. 3. A. Amin, N. Thrift (2000), "Riflessioni sulla competitività della città", <i>Foedus</i> , n. 1, pp. 5-25.

Le dispense sono reperibili nel sito:

<http://web.iuav.it/iuav/Didattica/Pagine-dei/Augusto-Cu/index.htm>

1. - LEZIONE

Strumenti concettuali

La concezione formale, sostantiva e strutturale dell'economia

1. Le diverse concezioni dell' "economico"

1.1. La concezione formale

L'economia è "la scienza che studia la condotta umana come una relazione tra mezzi scarsi applicabili a usi alternativi" (Robbins, p. 20).

La scienza economica è pertanto la scienza della razionalità individuale applicata a situazioni caratterizzate da scarsità di risorse utilizzabili per usi alternativi.

In quanto scienza della razionalità individuale, l'economia formale è applicabile a qualsiasi contesto sociale: secondo la prospettiva formale le istituzioni sociali costituiscono infatti delle mere "condizioni esterne" (di contorno) nel calcolo di convenienza individuale.

Dato il quadro istituzionale, la configurazione sociale è intesa come la risultante dei comportamenti individuali, ciascuno mirante alla massima soddisfazione (atomismo sociale).

La **società di mercato** realizza al meglio e in maniera generalizzata le condizioni di operatività assunte dell'economia formale, in quanto:

- a) tutti i beni, compresi la terra, la moneta e il lavoro, sono "oggetti di scambio", ossia "merci";
- b) tutti i beni si scambiano in mercati generatori di prezzi (mercati autoregolati);
- c) di conseguenza, la questione della distribuzione del reddito è risolta dal mercato in termini di prezzi: la "rendita" è il prezzo della terra, l'"interesse" è il prezzo della moneta-capitale, il "salario" è il prezzo del lavoro.

In questo contesto, l'**analisi economica** mira:

- a) alla definizione delle categorie chiave del fenomeno economico (utilità, beni, scarsità, consumo, produzione, ..., domanda, offerta, mercato, prezzo, ..., equilibrio);
- b) alla costruzione di modelli rappresentativi del comportamento economico nelle diverse situazioni (problemi di ottimo vincolato).

I modelli sono statici o dinamici: i primi considerano date le risorse da allocare ad usi alternativi; i secondi assumono come variabili alcune condizioni esogene (la popolazione, il progresso tecnologico) o endogene (lo stock di capitale).

1.2. La concezione sostantiva

"L'economia è il **processo istituzionalizzato** di interazione tra l'uomo e il suo ambiente, che dà vita a un continuo flusso di mezzi materiali per il soddisfacimento dei bisogni" (Polanyi, p. 302). E' un processo **istituzionalizzato** in quanto la sua specifica configurazione è sanzionata come "normale" dalla società: "il fatto di essere istituzionalizzato conferisce al processo economico la sua unità e stabilità" (*ib.*, p. 305).

Il compito della scienza economica è quindi quello di studiare "i modi in cui, nelle diverse epoche e nelle diverse località, il processo economico è stato istituzionalizzato" (*ib.*). Tali modi di istituzionalizzazione si concretizzano in particolari **forme di integrazione sociale**. Polanyi distingue tre forme di integrazione sociale, la reciprocità, la redistribuzione e lo scambio mercantile.

Secondo Polanyi, l'economia in senso sostanziale viene intesa come "un processo istituzionalizzato di interazione tra l'uomo e il suo ambiente, che dà vita a un continuo flusso di mezzi materiali per il soddisfacimento dei bisogni" (Polanyi, 1978, p. 302); è un processo in quanto implica spostamenti fisici (produzione, trasporto) o di appropriazione (transazioni, disposizioni unilaterali) dei mezzi materiali; ed è un processo istituzionalizzato in quanto sanzionato come "normale" dalla società; "il fatto di essere istituzionalizzato conferisce al processo economico la sua unità e stabilità [...]". L'economia umana è quindi inserita [*embedded*] e coinvolta in istituzioni di natura economica e non economica [...]. Studiare il mutamento del posto occupato dall'economia nelle società non vuole quindi dire altro che studiare i modi in cui, nelle diverse epoche e nelle diverse località, il processo economico è stato istituzionalizzato. Per fare ciò è necessario un armamentario di strumenti specializzati" (*ib.*, p. 305).

In conseguenza del fatto che l'economia si trova necessariamente inserita nell'istituzione (economica o di altra natura), che ha cioè un carattere strutturato, "lo studio dei modi in cui i concreti sistemi economici sono istituzionalizzati dovrebbe cominciare dalla spiegazione *di come essi abbiano acquistato unità e stabilità*" (*ib.*), ossia dall'esame delle condizioni e delle forme della loro istituzionalizzazione. Polanyi distingue in proposito tre *forme di integrazione sociale*, la reciprocità, la redistribuzione e lo scambio mercantile:

a) *la reciprocità*, che "sta ad indicare movimenti tra punti correlati di gruppi simmetrici" e presuppone pertanto l'esistenza di "strutture organizzate simmetricamente, come i sistemi simmetrici formati da gruppi di parenti" (*ib.*, pp. 306-307).

"La reciprocità - specifica Sahlins (1980, pp. 194-195) - è un'intera classe di scambi, un *continuum* di forme [...]. Ad un estremo dello spettro abbiamo l'assistenza liberamente prestata [...], il 'puro dono' secondo la definizione di Malinowski, rispetto al quale sarebbe impensabile e insociabile l'esplicita stipulazione di una contropartita. All'altro polo, la presa di possesso motivata da interesse personale, l'appropriazione mediante raggio o forza".

Sahlins individua tre forme-tipo lungo l'asse della reciprocità:

I. "Reciprocità generalizzata: l'estremo solidale (A \longleftrightarrow B)

'Reciprocità generalizzata' si riferisce a transazioni che sono presuntivamente altruistiche, transazioni modellate sull'assistenza fornita e, se possibile e necessario, ricambiata. Il tipo ideale è il 'puro dono' di Malinowski. Altre formule sono: 'spartizione',

'ospitalità', 'libero dono', 'aiuto' e 'generosità'. Meno socievoli, ma tendenti verso lo stesso polo sono 'obblighi parentali', 'obblighi del capo', e '*noblesse oblige*'. [...] l'aspettativa di una diretta contropartita materiale è sconveniente. Nella migliore delle ipotesi è implicita. [...] la contropartita non è stipulata temporalmente, quantitativamente o qualitativamente: l'aspettativa di reciprocità è indefinita. [...] Una valida indicazione pragmatica di reciprocità generalizzata è un prolungato flusso unidirezionale" (*ib.*, pp. 197-198).

Il fatto che la contropartita non sia stabilita esplicitamente non significa che non lo sia implicitamente: il dono ha infatti lo scopo di instaurare un legame (un credito di riconoscenza) tra donatore e beneficiario: "Gli amici fanno doni e i doni fanno amici" (*ib.*). Se questo è lo scopo, la contropartita, se e quando potrà essere ricambiata, non potrà essere di eguale valore a quello del dono iniziale, altrimenti il legame si risolverebbe: "Questa assenza di un preciso equilibrio è socialmente essenziale. Infatti, un beneficio diseguale sorregge l'alleanza come sarebbe impensabile in caso di perfetto equilibrio [...]. Lo scambio simmetrico o inequivocabilmente paritario comporta alcuni svantaggi dal punto di vista dell'alleanza: cancella i debiti offrendo l'occasione di disimpegnarsi. Ma, se i conti non tornano, allora il rapporto si mantiene in virtù dell'«ombra dell'indebitamento», e non potranno mancare ulteriori occasioni di associazione, magari in occasione di ulteriori pagamenti [...]. Al contrario, lo scambio equilibrato tende in genere all'autoeliminazione" (*ib.*, pp. 225-227).

II. "Reciprocità equilibrata: il punto medio (A \longleftrightarrow B)

'Reciprocità equilibrata' si riferisce allo scambio diretto. In caso di esatto equilibrio, il contraccambio è l'equivalente consuetudinario e istantaneo del bene ricevuto. [...] Molti casi di 'scambi di doni', molti 'pagamenti', buona parte di quel che rientra nella voce etnografica di 'commercio' e molto di quel che si definisce 'compra-vendita' e comporta l'uso di 'denaro primitivo' appartengono al genere della reciprocità equilibrata. La reciprocità equilibrata è meno 'personale' della reciprocità generalizzata. [...] interviene un calcolo più o meno preciso, dovendo i beni essere reintegrati in tempi brevi [...]. Il test pragmatico di reciprocità equilibrata diventa quindi l'incapacità di tollerare flussi unidirezionali" (*ib.*, pp. 198-199).

III: "Reciprocità negativa: l'estremo insocievole (A \rightarrow B)

'Reciprocità negativa' è il tentativo di ottenere impunemente qualcosa in cambio di nulla [...]: 'mercanteggiamento' o 'baratto', 'gioco d'azzardo', 'raggiro', 'furto', e altre varietà di impossessamento. La reciprocità negativa è il tipo più impersonale di scambio" (*ib.*, p. 199).

- b) "*la redistribuzione* indica movimenti appropriativi in direzione di un centro e successivamente provenienti da esso" e pertanto "presuppone l'esistenza nella comunità di un centro che stanziava le risorse" (Polanyi, 1978, pp. 199 e 307);
- c) *lo scambio di mercato*: "lo scambio si riferisce qui a movimenti bilaterali che si svolgono tra due 'mani' in un sistema di mercato" autoregolato (*ib.*). La presenza del mercato quale luogo e forma di scambio non basta però a caratterizzare un sistema di mercato: essa potrebbe

infatti mascherare un sistema di reciprocità, tale cioè che il *nexum* tra le parti non si sciogla a transazione avvenuta, come avviene ad esempio nella pratica del mercanteggiamento tipica dei *souk* arabi (5). Un sistema di mercato puro richiede infatti la formazione di prezzi trasparenti, ossia risolutori di ogni legame interpersonale tra le parti, nonché la libertà di ciascuno di scegliersi la controparte ed anche di rifiutare lo scambio.

Merita conclusivamente osservare che, nonostante Polanyi si dichiarasse uno "storico dell'economia" (Polanyi, 1974, pp. 7 e 9), egli collocò in realtà fuori della storia le forme di integrazione: reciprocità, redistribuzione e scambio mercantile "non rappresentano [infatti] 'stadi' dello sviluppo. Esse non implicano nessuna sequenza. A fianco della forma dominante possono esistere diverse altre secondarie: la stessa forma dominante può ricomparire dopo un periodo di eclisse temporanea" (Polanyi, 1978, p. 313). Così facendo, egli ha però lasciato irrisolto il problema del come si generino i presupposti istituzionali delle forme di integrazione, come gli imputa, ad esempio, dal versante marxiano, Maurice Godelier:

"per Polanyi [...] non si tratta di cercare le ragioni e i meccanismi del passaggio da una forma all'altra, da un luogo all'altro: ci si deve limitare ad eseguire l'inventario più completo possibile e a scoprire gli effetti che questo o quello 'spazio' dell'economia nella società o un certo 'inserimento' in questo o quel 'contesto strutturale' determinano sui suoi principi e meccanismi di funzionamento" (Godelier, 1978, p. XX).

Un limite che risulta tanto più evidente quando l'interesse dello studio riguardi i destini delle società del presente.

1.3. La concezione classica dell'economia

L'economia è la scienza che studia le modalità della produzione e della distribuzione della ricchezza, riferite, in particolare, a una società divisa in classi.

Riferimenti bibliografici

- Akerlof G. A. (1970), "The market for 'lemons': quality, uncertainty and the market mechanism", *Quarterly Journal of Economics*, vol. 84, n. 3, pp. 488-500.
- Arnott R. (1987), "Economic Theory and Housing", in E. S. Mills (ed.), *Handbook of Regional and Urban Economics*, Amsterdam, North Holland, vol. II, pp. 959-988.
- Bagnasco A. (1994), *Fatti sociali formati nello spazio. Cinque lezioni di sociologia urbana e rurale*, Milano, Franco Angeli.
- Bardhan P. (1989), "The New Institutional Economics and Development Theory: A Brief Critical Assessment", *World Development*, vol. 17, n° 9, pp. 1389-1395.
- Braudel F. (1977), *Capitalismo e civiltà materiale (secoli XV-XVIII)*, Torino, Einaudi, cap. ottavo.
- Buchanan J. M. (1965), "An Economic Theory of Clubs", *Economica*, vol. 32, n. 1, pp. 1-14.
- Camagni R. (ed.) (1991), *Innovation Networks. Spatial Perspectives*, London, Belhaven Press.
- Cantillon R. (1955), *Saggio sulla natura del commercio in generale*, Torino, Einaudi.
- Cappellin R. (1988), "Transaction Costs and Urban Agglomeration", *Revue d'Economie Régionale et Urbaine*, n° 2, pp. 261-278.
- Evans A. W. (1972), "The Pure Theory of City Size in an Industrial Economy", in P. C. Cheshire, A. W. Evans Cheshire (eds), *Urban and Regional Economics*, Aldershot, Elgar, pp. 54-82.
- Fisch O. (1975), "Optimal City Size, The Economic Theory of Clubs and Exclusionary Zoning", *Public Choice*, n. 24, pp. 59-70.
- Hoselitz B. F. (1957), "Generative and Parasitic Cities", *Economic Development and Cultural Change*, n. 3, pp. 278-294.
- Hirshleifer J. (1989), "The Private and Social Value of Information and the Reward to Inventive Activity", in P. Diamond, M. Rothschild. (eds), *Uncertainty in Economics*, New York, Academic Press, pp. 561-574.
- Marx K. (1970), *Forme economiche precapitalistiche*, Roma, Editori Riuniti.
- North D. C. (1989), "Institutions and Economic Growth: an Historical Introduction", *World Development*, vol. 17, n° 9, pp. 1319-1332.
- Olson M. (1983), *La logica dell'azione collettiva. I beni pubblici e la teoria dei gruppi*, Milano, Feltrinelli.
- Pavia R. (1982), *L'idea di città*, Milano, Franco Angeli.
- Perroux F. (1974), "Strutture economiche", in R. Bastide, *Usi e significati del termine struttura*, Milano, Bompiani, pp. 51-61.
- Pesez, J.-M. (1980), "Storia della cultura materiale", in J. Le Goff (a cura di), *La nuova storia*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, pp. 164-205.
- Polanyi, Karl (1974), *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi.
- Polanyi, Karl (a cura di) (1978), *Traffici e mercati negli antichi imperi. Le economie nella storia e nella teoria*, Torino, Einaudi.
- Polanyi K. (a cura di) (1983), *La sussistenza dell'uomo. Il ruolo dell'economia nelle società antiche*, Torino, Einaudi.
- Redfield R., Singer M. B. (1954), "The Cultural Role of Cities", *Economic Development and Cultural Change*, vol. 3, n. 1, pp. 53-73.
- Richardson H. W. (1977), *The New Urban Economics: and Alternatives*, London, Pion.
- Sahlins M. (1980), *L'economia dell'età della pietra. Scarsità e abbondanza nelle società primitive*, Milano, Bompiani.
- Simon H. A. (1982), *Models of Bounded Rationality*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
- Smith A. (1973), *Indagini sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Milano, ISEDI.

2. I principi ordinatori della città

Se si esce dagli schemi "ristretti" dell'analisi economica - secondo i quali la città "si caratterizza innanzitutto per la riduzione delle distanze tra i suoi abitanti" (è la definizione che Aydalot attribuisce all'approccio neoclassico, *cit.*, p. 291) e "un'area urbana è fondamentalmente un luogo con una maggiore densità di popolazione che altrove" (Del Boca, p. 65) - molte certezze vengono meno: di fronte alla varietà storica e geografica assunta dal fenomeno urbano e alla molteplicità delle prospettive disciplinari, pare non si sia in grado di isolare un elemento caratteristico, o un *set* di elementi caratteristici atti a connotare universalmente la città e a distinguerla dal resto; non sembra infatti che si riesca ad andar oltre, in questo campo, o ad un "comparativismo sprovveduto" o, all'altro estremo, ad un "idiografismo chiuso nella particolarità delle singole situazioni", né, come via mediana, ad una catalogazione e ad un confronto tra "modelli storici diversi" che, pur condotti secondo un'ottica meditata, già si paventano "irriducibili l'uno all'altro" (Rossi, pp. XVIII-XIX); viene addirittura ipotizzata la dissoluzione di ogni concetto di città in un relativismo storico-sociale per cui "una città (e ogni tipo di città) è ciò che una società storica decide che la città (e ogni città) sia" (Castells, citato in Tosi, p. 44), o secondo cui "la città rifiuta una definizione universale una volta per tutte" (Jones, citato in Sernini, p. 22). D'altro canto, il senso comune suggerisce che, al di là (o al di sotto) della varietà delle contingenze storico-geografiche, esista un qualche elemento caratteristico, un'invariante comune sia alla città dell'antica Mesopotamia, che a quella romana o dell'America precolombiana, o a quella medievale, e così via, sino alla tutt'altro che uniforme esperienza contemporanea: "La città - come afferma infatti Sernini (p. 31) - esiste ancora nell'opinione corrente di molta gente come realtà, punto di riferimento, a suo modo 'preciso' come sono molte cose non spiegate cui il senso comune fa riferimento", e ciò pur avendo ben presente quanto fallaci possano essere le suggestioni prodotte dal senso comune, per la sua innata tendenza a ridurre la varietà delle forme esterne entro la comunque limitata gamma di forme interiorizzate, nelle quali abbia già organizzato l'esperienza.

La situazione è senz'altro imbarazzante: pare che, o si sia costretti ad affidarsi a definizioni sì logicamente buone, ma di portata limitata perché valide soltanto all'interno di specifici contesti storici o di specifiche discipline, e non utilmente traducibili da un contesto all'altro, o a un'irriducibile indefinitezza. A nostro avviso, l'ostacolo alla costruzione di un concetto di città che sia capace di restituirne ad un tempo i caratteri invarianti così come la varietà delle forme e l'intrinseca complessità¹ - ed i conseguenti fallimenti che si sono registrati in una ricerca in tal senso - sono dovuti, più che ad una fuggevolezza intrinseca all'oggetto, alle modalità con le quali quei tentativi sono condotti, incapaci, nella misura in cui si costringono a risolvere la questione al livello delle emergenze disciplinari, di cogliere le peculiarità della città, e cioè incapaci di cogliere il fatto che essa si pone *sin da principio* come "fenomeno sociale totale", nell'accezione che di questa espressione ha dato Marcel Mauss e perciò irriducibile a qualsiasi visione disciplinare:

"In questi fenomeni «sociali totali», come noi proponiamo di chiamarli, trovano espressione, a un tempo e di colpo, ogni specie di istituzioni: religiose, giuridiche e morali - queste ultime politiche e familiari nello stesso tempo -, nonché economiche, con le forme particolari della produzione e del

¹ Con il termine "complessità" si indica una situazione cognitiva nella quale le immagini di un fenomeno ottenute da punti di vista diversi risultano tra loro irriducibili; pertanto "complessità" non si oppone qui a "semplicità", bensì a "riducibilità ad elementi comuni nell'ambito dei dati iniziali" (cfr. Ceruti).

consumo, o piuttosto della prestazione e della distribuzione che esse presuppongono; senza contare i fenomeni estetici ai quali mettono capo questi fatti e i fenomeni morfologici che queste istituzioni rivelano" (Mauss [2], p. 157).

Ma non è tanto l'elencazione dei costituenti a caratterizzare il fenomeno totale, bensì, e anteriormente, la totalità in sé, la quale informa e attribuisce significato e peso a quei costituenti: dunque, ciò che conta è un *quid* che attiene al contesto (del quale fa parte lo stesso osservatore) e che viene coinvolto nella medesima totalità:

"... il fatto totale - commenta infatti Claude Lévi-Strauss nell'*Introduzione* al saggio di Mauss - non diventa tale attraverso una semplice reintegrazione degli aspetti discontinui: familiare, tecnico, economico, giuridico, religioso, sotto uno qualunque dei quali si potrebbe essere tentati di coglierlo in modo esclusivo [...]. Nella nozione di fatto sociale totale c'è molto di più, dunque, di una semplice raccomandazione all'indirizzo dei ricercatori, affinché non manchino di mettere in relazione le tecniche agricole e il rituale, o la costruzione del canotto, la forma dell'agglomerato familiare e le regole di distribuzione dei prodotti della pesca. Che il fatto sociale sia totale non significa soltanto che *tutto ciò che viene osservato fa parte dell'osservazione*, ma anche, e soprattutto, che in una scienza in cui l'osservatore ha la stessa natura del suo oggetto, *l'osservatore stesso è una parte della sua osservazione*" (Mauss [1], pp. XXIX e XXXI).

Nei paragrafi che seguono passeremo in rassegna alcune modalità "locali" di definire la città, rilevando di volta in volta la debolezza dei risultati, specie se raffrontati fra loro; cercheremo quindi di risalire, in una prospettiva strutturalista, ad un principio ordinatore della città e, tramite questo, alla matrice che, a seconda dell'ambiente culturale o disciplinare, *informa* le singole immagini locali.

2.1. L'approccio morfologico.

Secondo l'approccio morfologico, la città si configura come un'emergenza sul territorio: emergenza fisica innanzitutto, in quanto addensamento di edifici che spicca, per contrasto, sullo sfondo rado del paesaggio rurale; ma anche emergenza sociale, in quanto luogo di addensamento di famiglie, di attività, di rapporti sociali, di espressioni culturali:

"La città - annotavano Marx ed Engels ([1], p. 79) - è già il fatto della concentrazione della popolazione, degli strumenti di produzione, del capitale, dei godimenti, dei bisogni, mentre la campagna fa apparire proprio il fatto opposto, l'isolamento, la separazione".

Risulta tuttavia presto evidente come il carattere dell'addensamento insediativo, non ulteriormente qualificato, sia insufficiente a definire la città, in quanto non consente di distinguerla da altre emergenze, quale il villaggio, a meno di stabilire una soglia di densità e/o di dimensione oltre cui si realizzerebbe il passaggio alla città; ma è altrettanto evidente che, quand'anche si riuscisse a determinare una tale soglia (o un metodo per determinarla nei

diversi contesti)², si tratterebbe pur sempre di una questione nominalistica - e sostanzialmente irrilevante ai fini analitici - in quanto il termine "città" altro non starebbe che al posto di "grande villaggio".

Di maggiore interesse è l'ipotesi secondo cui alle variazioni di dimensione/densità resterebbero associati mutamenti di comportamento e differenziazioni sociali, sicché in questo caso la città si potrebbe definire come "un insediamento relativamente vasto, denso e permanente, di individui socialmente eterogenei" (Wirth, p. 8, citato in Wheatley, p. 156). Nel mentre ci riserviamo di intervenire appena più sotto sul concetto di "permanenza", e posto che si riesca a chiarire in maniera soddisfacente che cosa si intenda per "eterogeneità sociale" - se una differenziazione etnica, di classe, culturale o psicologica (Wirth propendeva per una accezione morale) -, resta da chiarire la natura e il funzionamento del meccanismo che legherebbe l'eterogeneità alla dimensione-densità-permanenza dell'agglomerato: deriva l'una dalle altre o si può invece supporre che l'eterogeneità (basti pensare alla differenziazione in classi) si ponga, essa, come fattore originario al quale far risalire le altre caratteristiche della città, e dunque la città stessa? O, ancora, non potrebbero essere tutte considerate come espressione di un comune fattore? Ne va, nelle diverse soluzioni, che solo alcuni potrebbero essere ritenuti gli elementi essenziali della città, mentre gli altri, pur presentandosi, risulterebbero soltanto accessori, secondari, derivati.

Analoghe considerazioni si possono fare riguardo ad altre due peculiarità formali che consentirebbero di contraddistinguere la città: essa si configurerebbe come un addensamento *fisso* nello spazio - in ciò differenziandosi dai luoghi di raccolta temporanei o periodici, quali sono gli accampamenti delle popolazioni nomadi, i siti delle adunanze rituali, delle fiere o dei mercati - e *durevole* nel tempo, o meglio, *progettato per durare più a lungo degli insediamenti circostanti* e perciò costruito facendo ricorso a tecniche più complesse e a materiali più consistenti e pregiati di quelli utilizzati per le abitazioni sparse nella campagna o raccolte nei villaggi. Riteniamo che questa caratteristica costituisca un fattore di indubbio interesse nel tentativo di distinguere la città dalla non-città, ma, a guardar bene, non in sé stessa, quale puro requisito formale, poiché altrimenti si dovrebbero far rientrare nella categoria di città tutti quegli agglomerati ai quali fossero successivamente estese le tecniche costruttive inizialmente utilizzate per la città, bensì in quanto rinvia all'esistenza di una retrostante *intenzionalità progettuale* che intende, per il tramite di un edificio volutamente *più duraturo*, instaurare una differenza sul territorio; si tratterebbe dunque di una caratteristica che rinvia ad un *differenziale di potenza* a favore di un centro cui è attribuito il compito di ri-petere e riaffermare un ordine ritenuto di livello superiore rispetto a quello immediatamente preesistente e circostante³.

² "Le principali difficoltà [di un approccio basato su una classificazione dell'ampiezza della popolazione] scaturiscono dal fatto che l'ampiezza non è necessariamente e direttamente in rapporto con la struttura, forma e funzione, ma varia ampiamente, per quanto concerne il suo significato, da cultura a cultura e da epoca a epoca, con il risultato che la classificazione diviene spesso arbitraria. In Danimarca, Svezia e Finlandia, per esempio, ad un insediamento con più di 250 persone viene accordato lo status urbano, mentre in Canada il numero minimo è di 1000, in Venezuela 2500, nel Ghana 5000 e in Grecia, Spagna e Svizzera 10.000 [...]. Generalmente, queste definizioni di convenienza basate sulla grandezza numerica [...] riescono più utili per lo studio della urbanizzazione che per una discussione sull'urbanesimo". E in questi casi, si osserva ancora, "l'urbanesimo viene decretato, piuttosto che definito" (Wheatley, pp. 173-175).

³ "la sua stessa [della città antica] apparente durabilità, il fatto che i suoi edifici sacri fossero immuni dal deperimento e dallo sfacelo delle capanne contadine, contribuivano a farla apparire ancor più simile a quel modello eterno che la crescente consapevolezza del cosmo da parte dell'uomo aveva reso tanto attraente" (Mumford, I, p. 98).

Una constatazione vale tuttavia a mettere in discussione la portata del criterio del differenziale di durevolezza dell'edificio, o quantomeno a spostarne il significato, ed è connessa alla rilevata esistenza, nel periodo precoloniale, di "capitali mobili": si trattava, come nel caso del Buganda o dello Zaire (Remotti, pp. 300 e segg.), di insediamenti di ragguardevoli dimensioni demografiche e topografiche (parecchie decine di migliaia di persone insediate su un'area stimata di poco inferiore ai trenta kmq.), sedi di un potere fortemente accentratore, e tuttavia dislocate e ricostruite in siti diversi, non solo in occasione delle successioni regali, ma anche nel corso di un medesimo regno. Si può in questi casi ancora parlare di città, visto che, sotto il profilo della durata fisica, esse erano (intenzionalmente) destinate a durare meno che un villaggio, o è il criterio del differenziale di durevolezza a dimostrarsi inadeguato a distinguere ovunque la città dal villaggio? Un elemento parrebbe declinare ancora a favore della validità del criterio, a patto però di spostare il concetto di durevolezza dal piano materiale a quello simbolico: il fatto, come annota il Remotti, che pur essendo la capitale soggetta a ripetuti spostamenti, e forse proprio a motivo di questi, essa fosse "costruita e ricostruita secondo un modello zoomorfico ben preciso" e "fisso", a sottolinearne appunto l'inalterabilità nel tempo nonostante la mobilità e l'evanescenza fisica; ma si tratta di una argomentazione di labile portata, in quanto anche gli altri insediamenti non-capitali (i villaggi) sono di regola costruiti secondo schemi fissi e dotati di una carica simbolica altrettanto elevata⁴. A meno di privare dunque le capitali mobili del connotato di città, non pare che il criterio della permanenza (fisica o simbolica) si dimostri sufficiente ad operare una identificazione della città.

Si può in conclusione affermare che, secondo un approccio morfologico, la città è sì descritta, ma non spiegata, in quanto non si è certi che la spiegazione non si collochi altrove.

2.2. L'approccio economico-funzionale.

Metodologicamente contiguo al morfologico è l'approccio funzionale, sia perché è anch'esso fenomenico, sia, soprattutto, perché assume una corrispondenza biunivoca tra forma e funzione; ma, "attribuendo ai luoghi (o all'architettura) il ruolo di significanti, e alle funzioni quello dei significati" (Sica, p. 317), e ricercando la "sostanza" delle cose, privilegia senz'altro le seconde.

Le qualità formali - addensamento, permanenza, eterogeneità - sono sì ritenute caratteri peculiari della città, ma non in grado di rappresentarne e spiegarne la sostanza poiché altro non sarebbero che espressione, "presa di forma", di attività e processi sociali; attività e processi che investono tutto il territorio antropizzato, ma che nella città si presentano in numerosità, varietà e densità altrove non rinvenibili, per cui starebbe proprio nel rinvenimento di *addensamenti di specifiche funzioni* il carattere distintivo della città.

⁴ Si vedano, ad esempio, la descrizione della struttura dei villaggi Bororo e l'interpretazione della relativa portata simbolica data da Lévi-Strauss in *Tristi tropici* (cit., pp. 203 e segg.), dal quale estraiamo due passi: "La disposizione circolare delle capanne attorno alla casa degli uomini è di una tale importanza per quanto concerne la vita sociale e la pratica del culto, che i missionari salesiani della regione del Rio das Garças hanno capito subito che il mezzo più sicuro per convertire i Bororo, consisteva nel far loro abbandonare il villaggio per un altro in cui le case fossero disposte in ranghi paralleli. Disorientati in rapporto ai punti cardinali, privati del piano sul quale si basavano tutte le loro nozioni, gli indigeni perdono rapidamente il senso delle tradizioni, come se i loro sistemi sociali e religiosi [...] fossero troppo complicati per poter fare a meno dello schema reso evidente dalla pianta del villaggio, la cui fisionomia è perpetuamente vivificata dalle loro azioni quotidiane" (p. 207). "La struttura del villaggio non fa che favorire il gioco raffinato delle istituzioni: essa riassume e assicura i rapporti fra l'uomo e l'universo, fra la società e il mondo soprannaturale, fra i vivi e i morti" (p. 216).

D'altro canto si osserva subito (Roncayolo, ad esempio) come la descrizione delle funzioni elementari non sia di per sé sufficiente "a costruire una tipologia delle città", in primo luogo perché alcune delle funzioni di regola associate all'urbano (politica, religiosa, culturale, commerciale, industriale, turistica, residenziale) "non sembrano caratteristiche solo della città" e, in secondo luogo, perché si è storicamente osservata una modificazione nel tempo della loro gerarchia - e, quindi, del loro significato⁵ -, sicché si tratta ancora una volta di fornire una spiegazione dinamica (e genetica) piuttosto che una rappresentazione statico-descrittiva, evitando d'altronde la soluzione ingenua di "modellare la successione storica delle varie funzioni sull'evoluzione lineare che sembra condurre dai valori mitici e simbolici alla razionalità economica" (Roncayolo [1], p. 19). La soluzione prospettata dal Roncayolo - e che sarà anche la nostra, coerentemente con quanto esprimevamo nel capitolo precedente - è che "più che produrre una storia frammentaria delle funzioni, è necessario definire il posto relativo che esse occupano, la loro combinazione, *caratteristica* di una società, di una civiltà o di una formazione storica. E' in questo senso che l'analisi delle funzioni urbane e quella della divisione e della gerarchia dei compiti restano strettamente interdipendenti. La semplice addizione di funzioni elementari non fornisce una spiegazione sufficiente, né rispetto alla genesi né rispetto alla struttura" (*ib.*; la sottolineatura è nostra, ad indicare, ammesso che ve ne sia ancora bisogno, che l'accento è posto non sulle combinazioni in sé, quanto sulla reciproca collocazione degli elementi, per cui meglio sarebbe parlare di "disposizioni").

Tipicamente funzionalista è la visione della città fornita dagli economisti (e, in genere, dagli studiosi che si rifanno al paradigma dell'analisi economica): il meccanismo di mercato e la connessa logica di convenienza economica degli operatori portano ad esempio, nel modello del Christaller (*cit.*), allo studio della città secondo *una* funzione, lo scambio mercantile, considerata, come egli dice, "d'importanza vitale per comprendere l'intero concetto [di città]" e sua "vocazione principale" (p. 41). Quest'unica funzione consente di definire la città rispetto al territorio circostante in quanto "località centrale", ossia punto posto al centro di spazi esagonali nel quale si insediano e si addensano le attività dello scambio, la localizzazione delle quali è determinata dal calcolo di convenienza economica (a differenza di altre attività, disperse sul territorio, la cui localizzazione è invece determinata da vincoli di natura tecnica o conseguente a logiche diverse da quella economica, quali, tra le prime, l'agricoltura, l'estrazione mineraria, l'attività portuale e, tra le seconde, ad esempio, i conventi e le caserme). Quella medesima funzione consente anche di definire la distribuzione spaziale e l'ordine gerarchico delle località centrali, sulla base della numerosità e natura delle merci e dei servizi offerti e, quindi, dell'ampiezza dei rispettivi mercati.

La città si presenta dunque, ancora una volta, come addensamento ma, sotto questo profilo, non di elementi fisici, bensì di funzioni - di *una* particolare funzione, nel modello

⁵ "... questo confronto puramente quantitativo ed astratto, pur opportuno per un primo chiarimento della situazione, non è storicamente accettabile. Come una zappa di metallo in uso nel secondo millennio a.C. può essere tipologicamente identica a una in uso oggi, ma tuttavia ha una collocazione socio-economica e funzionale del tutto diversa, ha cioè una diffusione e un costo di una odierna motozappa; così un agglomerato del tipo qui considerato [il riferimento è alle città antiche del vicino oriente, aventi una dimensione di qualche decina di migliaia di abitanti] equivale sì a un odierno borgo da un punto di vista esteriore, ma equivale a una nostra città dal punto di vista funzionale, tenuto conto del generale livello organizzativo delle società dell'epoca. [...] lo stesso vale per la complessità organizzativa: il numero, la qualità e la gerarchizzazione delle funzioni (produttive, di trasformazione e scambio, di amministrazione e culto) presenti in una «città» antico-orientale corrispondono a quelle che oggi configurerebbero un grosso borgo" (Liverani, p. 57).

del Christaller, lo scambio - e si definisce ancora per contrasto rispetto alla dispersione che caratterizza il territorio circostante, luogo di un deficit funzionale rispetto alla località centrale. Va da sé che, anche secondo questo approccio, sfuma qualsiasi differenza che non sia puramente convenzionale tra città e villaggio, non potendosi che instaurare un ordine-rango tra le località centrali a seconda del numero delle attività rinvenibili in ciascuna.

Mentre il modello del Christaller si incentra, in un'ottica tipicamente neoclassica, sui temi dell'allocazione (spaziale, nel suo caso) di risorse date (e scarse), e quindi faccia ricorso a modelli statici, altri approcci pongono invece l'accento sui temi dell'investimento, della localizzazione e dello sviluppo delle attività economiche e quindi trattano delle configurazioni spaziali in termini dinamici. Conformemente a questo secondo tipo di impostazione, la preesistenza di una qualche attività economica in un punto del territorio, la cui localizzazione sia da far risalire, originariamente, a fattori naturali o politici o sia stata anche casuale, oppure la presenza di attività amministrative o di governo, di strutture e di servizi di utilità collettiva, costituiscono motivo di economie esterne per l'insediamento di altre attività economiche e sua volta, l'agglomerazione di attività costituisce ulteriore motivo all'insediamento di altre ancora. Al crescere della dimensione urbana, si accrescono dunque le opportunità per l'apparizione di nuove attività (economie di scala) e il loro addensamento diviene motivo di ulteriore addensamento e diversificazione (economie di agglomerazione) e di ulteriori specializzazioni. La città si viene così a definire dunque come un agglomerato di funzioni economiche e di corrispondenti emergenze fisiche, "uno spazio generatore di vantaggi individuali e gratuiti (esternalità) ed anche il risultato della tendenza, propria di ciascuno, di minimizzare i costi della distanza" (Aydalot, p. 293).

Ma l'approccio funzionale rimane comunque insoddisfacente nella misura in cui intende spiegare la città *nell'ambito* della o delle medesime funzioni potenzialmente rinvenibili nel tessuto rado. Infatti, se il tratto caratteristico della città consiste nell'*addensamento stabile degli insediamenti e delle attività umane*, tutti gli elementi della composizione-città si ritrovano *in potenza* già nell'ambiente circostante e preesistente alla sua apparizione: gli individui, le attività, le risorse fisiche e tecniche, nonché le leggi della loro aggregazione spaziale e del loro sviluppo (inteso in termini di complessificazione e non di sola crescita dimensionale). La città non risulterebbe, anche in questa prospettiva, altro che come un villaggio più grande e/o più sviluppato e al limite, come una campagna addensata in un punto, in quanto tutti - campagna, villaggio e città - sarebbero informati (e unificati) dalle medesime funzioni. Ciò presuppone, evidentemente, l'esistenza di una originaria propensione all'addensamento *già all'interno* del sistema di elementi dato: si potrebbe disquisire sulla natura e sui meccanismi d'azione di questa propensione, riconducendoli alle teorie del contratto sociale e/o della convenienza economica, ma si dovrebbe in ogni caso concludere che pure gli elementi che di volta si ritrovano alla base di queste teorie - la simpatia (Smith), la paura (Hobbes), la propensione allo scambio e alla divisione del lavoro (ancora Smith), il calcolo economico - preesisterebbero in potenza nelle formazioni più semplici ed agirebbero in queste in maniera endogena, provocandone la trasformazione in configurazioni più grandi e complesse. Esemplari sono in proposito le opinioni degli economisti, costretti dai loro stessi assunti a ricorrere a congetture fantasiose (o quantomeno costruite *ad hoc*) sulla genesi della città, pur di salvaguardare l'endogenicità del processo, ossia la condizione per la "tenuta" disciplinare del loro approccio; riportiamo per esteso le congetture formulate dall'Evans:

"Il modo in cui può operare il processo di formazione della città può essere descritto come segue. Supponiamo di partire con un piccolo numero di imprese che richiedono lavoro e

terra a prezzi contenuti e non trarrebbero vantaggio dalle economie esterne prodotte da una localizzazione concentrata: ad esempio servizi alla produzione, forza lavoro specializzata, ecc. In assenza di ogni altra forza sistematica, la localizzazione iniziale delle imprese consisterà in una dispersione casuale di piccoli centri, ognuno ospitante un'impresa. Ma altre forze economiche sono all'opera, rendendo alcune localizzazioni più favorevoli di altre: ad esempio l'attraversamento di fiumi o le insenature naturali. Alcune imprese si localizzeranno in questi luoghi più vantaggiosi e si formeranno così città più grandi [già qui si può osservare come non esista differenza di sostanza, ma solo di opportunità e dimensione, tra 'piccoli centri' e 'città', n.d.a.]. Esse si formerebbero anche in assenza di economie di agglomerazione, in quanto i vantaggi del sito controbilancerebbero i possibili incrementi nei costi, le diseconomie, prodotti dallo sviluppo della città. Queste città tuttavia, a causa della loro esistenza e della dimensione del mercato, cominceranno ora a generare economie esterne, così da diventare localizzazioni favorevoli per imprese che traggano beneficio da queste economie esterne, ed a crescere perciò in dimensione" (Evans, p. 118).

Alla città preesisterebbe dunque, *all'interno* della configurazione spaziale originaria, tutto l'apparato proprio dell'economia di mercato: il mercato, appunto, l'impresa e il calcolo economico individuale! Ma quand'anche si trattasse, come in effetti riteniamo si tratti, di una ricostruzione del processo di formazione della città *simulata in ambiente di mercato*, è sufficiente rinviare ad alcune considerazioni storiche⁶ per mettere in serio dubbio la tesi che il processo di addensamento possa ascrivarsi al calcolo di convenienza economica degli operatori - imprese e famiglie - e non si debba piuttosto pensare che la sequenza sia stata addirittura inversa rispetto a quella prospettata dagli economisti, e cioè che il calcolo economico e il mercato siano conseguiti all'apparizione della città, piuttosto che esserne stati all'origine⁷.

⁶ "Se la città dovesse cominciare ad esistere solo quando certe condizioni naturali ed economiche favoriscono i fitti agglomerati urbani, la sua esistenza nel Nuovo Mondo solleverebbe, come ammetteva francamente V. Gordon Childe, un grave problema. Qui infatti la maggior parte delle condizioni esteriori propizie non sembrano presentarsi affatto. Le città non sorsero nelle grandi valli fluviali delle Amazzoni, del Plata, del Mississippi, ma in località relativamente sfavorevoli e povere di mezzi naturali di comunicazione e di trasporto, e richiesero sforzi colossali per disboscare la giungla e preparare il terreno alla produzione alimentare; un netto contrasto con la vita relativamente facile dei coltivatori di cereali e di palme del Vecchio Mondo. Le strade tra le città maya o peruviane non esistevano prima che un potere centrale creasse l'organizzazione collettiva capace di costruirle. Anche nelle epoche di maggior splendore, le città meso-americane si fondarono sempre su una forma precaria di agricoltura tropicale che dipendeva in massima parte da un solo cereale, il mais, e che esigeva la rotazione degli appezzamenti da coltivare imponendo anche di bruciare il sottobosco sulle terre troppo sfruttate per rendere nuovamente fertile il suolo. Non c'era nemmeno l'esigenza di un'organizzazione centrale per controllare le inondazioni o creare una rete irrigua. Priva di utensili metallici, di animali da tiro, di ruota e di aratro, questa cultura mancava di molti dei pre-requisiti tecnologici dell'implosione urbana. Se le condizioni naturali favorivano una forma di residenza collettiva, essa era di fatto il villaggio isolato piccolo, primitivo e facilmente sostituibile" (Mumford, p. 124).

⁷ "L'industrializzazione e la commercializzazione, che noi adesso associamo indissolubilmente all'evoluzione urbana, furono per secoli fenomeni subordinati, e probabilmente si presentarono soltanto in un secondo tempo: la parola stessa "mercante" non compare nei testi mesopotamici prima del secondo millennio" (Mumford, p. 54).

2.3. L'approccio economico-strutturale

Altri approcci, sempre di matrice economica, connettono il tema della formazione della città più che al calcolo economico - che si ritiene sia una prerogativa di particolari formazioni sociali, con tutta probabilità susseguenti all'apparizione della città - alla presenza di determinate condizioni strutturali, considerate tali perché esterne rispetto alla logica del calcolo individuale ed attinenti all'economia sostanziale, vale a dire al processo sociale di accesso alle risorse, del loro utilizzo e della loro distribuzione.

Con rigore analitico, ma con un linguaggio ancora prossimo a quello neoclassico uso ad adombrare gli aspetti connessi alla divisione in classi della società e ad enfatizzare il calcolo economizzante e l'endogenicità dei processi, così il Secchi richiama il complesso delle condizioni atte a spiegare "la formazione dei centri urbani":

"Agli incrementi di produttività e delle dimensioni delle aziende agricole, solitamente conseguenti ad un innalzato livello tecnologico del settore, nella misura in cui essi liberano da localizzazioni determinate una certa quantità di popolazione ed alla diversa elasticità al reddito delle domande relative ai prodotti agricoli ed a quelli industriali, nella misura in cui questo provoca un flusso di occupati tra i due settori produttivi, viene solitamente attribuita la possibilità che si verifichino fenomeni di concentrazione e specializzazione spaziale su di un territorio piano, perfettamente omogeneo per quanto riguarda la fertilità, la dotazione e l'accessibilità alle risorse naturali e che non ha scambi con l'esterno" (Secchi [1], p. 35).

Certamente meno coinvolto nel paradigma funzionalista, è l'approccio "economico-materialista"; in un famoso articolo - "The Urban Revolution", in *Town Planning Review*, XXI, 1950, pp. 3-17 - Gordon Childe elencava le dieci condizioni che caratterizzerebbero l'apparizione della città: "la concentrazione di un numero relativamente grande di gente in un'area ristretta; la specializzazione artigiana; l'appropriazione da parte di una autorità centrale di un *surplus* economico; architettura pubblica monumentale; sviluppo della stratificazione sociale; uso della scrittura; il sorgere di scienze esatte e previsionali; arte naturalistica; commercio estero e appartenenza di gruppo basata sulla residenza, piuttosto che sulla parentela"⁸. Di fronte ad un'elencazione siffatta e in assenza di un modello interpretativo di natura genetica, vien da chiedersi se tutte quelle condizioni siano parimenti rilevanti, o se piuttosto alcune derivino da altre sì da poter essere tralasciate o, ancor più radicalmente, se tutte non derivino da un principio comune (magari non esplicitato): ha ragione il Wheatley quando afferma che "dal momento che questi criteri erano esplicitamente più descrittivi che esplicativi, non c'è da sorprendersi che Childe sia stato incapace di stabilire tra essi relazioni funzionali [...] sebbene egli stesse investigando un *processo* - ciò che battezzò Rivoluzione urbana" (p. 162).

Il Toynbee per parte sua avanza l'ipotesi che la città possa essere definita sulla base di un unico carattere attinente alla vita materiale e valido in ogni contesto, ossia come "un insediamento umano i cui abitanti non sono in grado di produrre, dentro i confini della città stessa, tutti i generi alimentari di cui abbisognano per mantenersi in vita [...]". Se tale

⁸ L'elencazione è ripresa da: Wheatley, p. 162.

definizione viene accettata, ne consegue che una città non può esistere senza avere una sorgente esterna di provviste alimentari in un entroterra agricolo abbastanza produttivo da poter fornire un sovrappiù di prodotti oltre le necessità della locale popolazione rurale produttrice" (*cit.*, pp. 17 e 24). Criterio senz'altro accattivante per semplicità e concisione, ma ancora di natura descrittiva, morfologica, incapace di dar ragione dei fattori che abbiano portato a quella situazione, tanto che si potrebbe ribaltare il senso sotteso a tale affermazione, pensando alla città come ad una formazione non tanto che *subisce* una condizione di deficit alimentare, ma che deliberatamente la instaura per realizzare un nuovo ordine sociale; del resto è lo stesso Toynbee ad annotare più oltre: "Questa definizione della natura della città in termini materiali è corretta ed è anche fino ad un certo punto illuminante; ma è naturalmente incompleta. L'uomo è un animale sociale, per cui ogni tipo di insediamento umano ha un aspetto sociale così come ha un aspetto fisico ..." (p. 55).

Prestando maggiore attenzione al principio generatore, il Roncayolo richiama le seguenti condizioni quali necessarie alla formazione della città: "produzione di un «surplus» agricolo che consenta l'alimentazione della popolazione inurbata; divisione del lavoro che sia alla base dell'attività economica della città, la quale a sua volta ne venga rafforzata; specializzazione e gerarchia dei compiti" (Roncayolo [1], p. 3).

Rimangono comunque degli interrogativi cruciali sulla portata e sui presupposti di tali condizioni: si possono ritenere, oltretutto necessarie, anche sufficienti a ingenerare il fenomeno urbano e, comunque, si tratta di condizioni originarie o derivano a loro volta da altre condizioni ancor più anteriori rispetto all'economico? La divisione in classi e la specializzazione dei compiti sono fenomeni antecedenti, concomitanti o conseguenti alla formazione della città? Il progresso tecnico, cui si ascrive la possibilità di una crescente estrazione di surplus, è un processo endogeno o non richiede a sua volta l'affermarsi di un particolare contesto politico, sociale, culturale? E quali di queste tre valenze sono a loro volta da ritenere determinanti e quali derivate? Non si può infatti dimenticare come siano esistite (ed esistano tuttora) società nelle quali, pur producendosi un surplus agricolo e pur esistendo le condizioni oggettive per il progresso delle tecniche, il primo venga sistematicamente - *istituzionalmente* - distrutto in riti sacrificali o in consumi di ostentazione e il secondo inibito, proprio al fine di evitare un'accresciuta e incontrollata produzione di surplus (e i mutamenti sociali che ne deriverebbero)⁹.

Resta insomma il ragionevole dubbio sul primato - storico e logico, insieme - del fattore economico; e, più ancora, resta il ragionevole dubbio che la città possa essere spiegata *entro* i termini del sistema sociale e spaziale ad essa antecedente, ossia come l'esito di un processo di crescita/sviluppo/evoluzione della comunità di villaggio e della campagna. Ma anche riconoscendo che nella società moderna il principio ordinatore della configurazione urbana sia ormai di natura economica (nel senso correlato a "economizzante"), resta da chiarire di quale eventuale altra natura possa essere tale principio nelle società non-moderne e se l'esito dell'apparizione del calcolo economico sia senz'altro quello di una sua assoluta dominanza e pervasività, a totale scapito di altri principi. Già da queste osservazioni si intuisce come una ricerca sulle origini e sulla natura della città non possa non tener conto dell'esistenza di contesti economici diversi, ovvero, in termini strutturali, di "modi di produzione" diversi, i quali necessariamente rinviano alla sfera del politico e dell'istituzionale.

⁹ "I rituali sacrificali, il potlatch (che rimanda agli antenati), i consumi di beni al di fuori delle feste e delle cerimonie, hanno per effetto di 'bruciare' l'eccesso di ricchezza che potrebbe accumularsi nelle mani di certi individui o gruppi, a detrimento degli altri" (Gil, p. 25).

2.4. La politica quale originario principio ordinatore della città.

L'ipotesi che qui viene proposta è che la città si fondi sì sull'utilizzo degli elementi preesistenti - una popolazione, una determinata dotazione di risorse fisiche ed economiche, uno stato delle tecniche, una configurazione (anche spaziale) dei rapporti sociali, ivi compresa la rappresentazione che la stessa società si dà della propria esistenza e dei suoi rapporti interni e con l'ambiente circostante - ma anche, ed essenzialmente, su una trasformazione delle relazioni intercorrenti tra quegli elementi, cosicché essi si troveranno alla fine ad assumere una diversa collocazione reciproca e un diverso significato:

"si deve cercare [...] di lasciare che la città 'emerga', nella complessa e mutevole modalità che le è propria, con uno specifico potere di coinvolgere sia la gente che le cose - un potere che modifica le relazioni tra quegli elementi. Quel potere non è né effetto collaterale né un attributo di una città-sostanza che li trascende; esso è il vero costruttore della consistenza della città" (M. Feher - S. Kwinter; citato in Sernini, p. 119).

Si tratta allora di spiegare la natura della trasformazione, vale a dire il "luogo" dell'esperienza sociale nel quale essa si genera e il processo attraverso il quale si attua; si tratta, nelle parole di Mumford, di identificare il principio ordinatore della città e di spiegarne il meccanismo d'azione:

"Per definire la città, bisogna individuarne il nucleo organizzatore, determinarne i limiti, seguirne le linee di forza sociali, riconoscere i centri sussidiari ad essa associati o con essa comunicanti e analizzare la differenziazione e l'integrazione dei suoi gruppi e delle sue istituzioni. Se la città assorbi e fuse in un'unità visibile il villaggio, il santuario, la fortezza, l'officina e il mercato, il suo carattere continuò a mutare di regione in regione e di epoca in epoca, a seconda del prevalere di uno dei suoi componenti. Ma sempre, come in una cellula vivente, il nucleo organizzatore era essenziale per dirigere lo sviluppo e la differenziazione organica del tutto. Ad ogni fase bisogna dunque distinguere il raggruppamento delle strutture urbane, accompagnato soltanto da un infittirsi della popolazione, dalla complessa e dinamica organizzazione della città, in cui vecchie strutture e funzioni vengono adibite a nuovi scopi. Sotto molti aspetti, il più semplice dei borghi o dei sobborghi ha, in potenza, come il villaggio, molte delle caratteristiche proprie della città. Bisogna però tener presente la definizione di Rousseau: 'Sono le case a fare un borgo, ma sono gli uomini a fare una città'" (Mumford, p. 126).

Osservazioni storiche ed etnografiche indicano infatti come il villaggio, anche sia considerato sotto il profilo della mera dimensione demografica, tenda a rimanere villaggio: l'eventuale incremento demografico eccedente il limite ritenuto opportuno (o vitale), di norma si stacca dal nucleo originario e migra a fondare un altro villaggio, quando non vengano preventivamente messe in atto pratiche di controllo atte ad impedire il raggiungimento di tale soglia (innalzamento dell'età matrimoniale, aborto, infanticidio, ripudio, prolungamento del periodo di svezzamento e del connesso periodo di astinenza sessuale della madre, omosessualità, allontanamento dei vecchi inabili, ecc.). Il villaggio

tende dunque a rimanere tale - a "ripetersi" - anche sotto il profilo sociale e culturale; seguiamo in proposito ancora il pensiero del Mumford:

"... l'ideale degli abitanti del villaggio [primitivo, ma le osservazioni sono a nostro avviso estensibili a tutta l'era premoderna] era sempre quello espresso molto tempo dopo da Lao Tze: 'trovar piacere nel proprio cibo, essere fieri dei propri abiti, esser soddisfatti della propria casa, rallegrarsi delle proprie usanze' [...]. Questi villaggi erano in grado di riprodursi e moltiplicarsi senza sentire la necessità di mutare il loro sistema di vita. [...] le potenzialità di differenziazione e di specializzazione rimasero abitualmente latenti, mentre l'isolamento, il non conformismo e l'invenzione erano ridotti al minimo indispensabile, se non spietatamente estirpati" (Mumford, pp. 31-33).

E' da dubitare seriamente che, in queste condizioni, il villaggio possa essere stato l'artefice della propria trasformazione in città, reperendo nel proprio seno i fattori del mutamento, quegli stessi fattori che, mediante severe sanzioni e ricorrenti rituali, impediva prendessero piede e si affermassero al proprio interno¹⁰. Il fattore della trasformazione proviene dunque dall'esterno della comunità di villaggio - questa è l'ipotesi sostenuta ad esempio dal Mumford, sulla scorta di alcuni racconti mitici sull'origine della città¹¹ - o, provenendone dall'interno, è di natura anomala, e quindi riesce ad affermarsi per caso, errore, deviazione o sopraffazione - e questa eventualità corrisponde alle più recenti ipotesi

¹⁰ Su questi temi esiste una vasta letteratura; si possono vedere: Clastres e ancora Gil, *citt.*

¹¹ Per Mumford la nascita della città si pone come una rottura rispetto al sistema del villaggio e deriva dall'"introduzione di un fattore nuovo [che] non aumenta semplicemente la massa già esistente, ma provoca un mutamento radicale, una nuova configurazione che ne altera le proprietà" (p. 48) e ciò, nonostante la parvenza - a posteriori - di un processo che sia svolto senza soluzione di continuità: "Il passaggio dal villaggio neolitico alla città è talmente insensibile e i punti di somiglianza così numerosi che si è tentati di considerarli rispettivamente la forma giovanile e adulta di una stessa specie. Questo vale in buona parte per la loro struttura materiale, ma non per le istituzioni sociali. Molte componenti della città erano latenti, e anzi visibili e presenti, nel villaggio [la casa, il santuario, la cisterna, la strada pubblica, la piazza, i primordi di una morale organizzata, di un governo, della legge e della giustizia], ma questo era più un uovo non fecondato che un embrione in sviluppo; era infatti necessaria tutta una serie di cromosomi complementari apportati da un genitore maschio per determinare gli ulteriori processi di differenziazione e di complessa evoluzione culturale" (p. 33). Quei cromosomi complementari sarebbero stati apportati da una figura esterna, dal cacciatore che, abituato ad usare le armi per uccidere, a prendere rapide ed audaci decisioni, a correre rischi e ad affrontare quotidianamente la morte, prima ha offerto e poi è riuscito ad imporre la sua protezione al villaggio (composto di agricoltori e pastori) in cambio di tributi, finché non vi si sia installato stabilmente o non abbia fondato, con il lavoro dei suoi protetti o di schiavi razzati altrove, un nuovo insediamento, trasferendovi gli abitanti dalle terre circostanti e sconvolgendo l'originaria organizzazione comunitaria: "Nella leggenda sumerica il condottiero archetipo è Gilgamesh, l'eroico cacciatore, il vigoroso combattente e, particolare non meno importante, il costruttore delle mura intorno a Uruk. E nell'antico resoconto babilonese delle gesta di un altro cacciatore, Enkidu, leggiamo: egli «prese la sua arma per cacciare i leoni; i pastori possono riposare la notte, egli prese i lupi; egli catturò i leoni; i mandriani possono coricarsi. Enkidu è il loro guardiano, l'uomo prode, l'unico eroe»" (Mumford, p. 35). Le doti acquisite ed affinate nella caccia finirono dunque "per trasporre l'attività nell'ammazzare selvaggina nella professione molto meglio organizzata dell'irregimentare e nel massacrare gli uomini" (p. 38). "La città primitiva, a differenza della comunità del villaggio, è una società strutturata in caste e organizzata a profitto di una minoranza egemonica, non più un insieme di umili famiglie che vivono aiutandosi reciprocamente" (p. 57). "Insomma la trasformazione del villaggio in città non fu soltanto un mutamento di dimensione e di proporzioni, anche se questi fattori non devono essere sottovalutati, ma soprattutto un mutamento di direzione e di scopi che portò a un'organizzazione di tipo nuovo" (p. 83).

avanzate dagli antropologi sulla dinamica del *big man*, sull'apparizione della differenziazione in classi e sull'affermazione del potere coercitivo e dello Stato¹².

Il "luogo" storico della trasformazione della struttura del villaggio - di posto e di significato dei suoi elementi -, il luogo del principio generatore della città, attiene dunque al politico e si attua tramite l'economico: l'apparizione della città coincide con l'affermazione del potere, anzi, con la dis-locazione del potere dal tessuto comunitario, nel quale era precedentemente "diffuso", ad un centro ad esso sovrapposto ed anzi contrapposto (cfr. Gil, pp. 29 e segg.), capace da allora innanzi di mobilitare *tutte* le risorse preesistenti - dai mezzi materiali di produzione, agli uomini e ai loro rapporti sociali, dalle istituzioni economiche a quelle religiose, dalle conoscenze tecniche alle "visioni del mondo" - e di ricomporle in una nuova configurazione, di cui la città è al contempo strumento di realizzazione e forma manifesta. Quest'idea di città, intesa quale mezzo e supporto per la "ricomposizione" dell'esistente in un ordine nuovo e più possente, alla realizzazione del quale è chiamata a contribuire la totalità dell'esistente¹³, rinvia manifestamente all'esperienza estetica, ossia alla spinta a tradurre in atto *il di più di potenza* che l'uomo si trova a possedere:

"Infatti le grandi manifestazioni della vita sociale hanno in comune con l'opera d'arte il fatto che nascono al livello dell'inconscio [...]. Non è dunque in senso metaforico che si ha diritto di confrontare una città a una sinfonia o a un poema; sono infatti oggetti della stessa natura. Più preziosa ancora, forse, la città si pone alla confluenza della natura con l'artificio. Agglomerato di esseri che racchiudono la loro storia biologica entro i suoi limiti e la modellano con tutte le loro intenzioni di creature pensanti, la città, per la sua genesi e per la sua forma, risulta contemporaneamente dalla procreazione biologica, dall'evoluzione organica e dalla creazione estetica. Essa è, nello stesso tempo, oggetto di natura e oggetto di cultura; individuo e gruppo; vissuta e sognata; cosa umana per eccellenza" (Lévi-Strauss [2], p. 119).

E, altri:

"la città è innanzitutto sede del potere e simbolo della società. L'apparizione di un surplus va di pari passo con la sua appropriazione da parte di alcuni gruppi detentori del potere, che si sono riuniti. Così la città è la materializzazione della società nello spazio, l'immagine che questa vuol dare di se stessa, se non addirittura l'artificio che essa utilizza per dissimulare taluni suoi aspetti" (Aydalot, p. 289).

Sotto questo profilo, si può anzi affermare che la città è *espressione estetica totale*, quale non può essere alcun'altra, in quanto "tutto ciò che costituisce la vita propriamente sociale delle società" (Mauss) viene *nei fatti* e *stabilmente* sussunto per costituirla. E proprio a motivo di questo suo carattere totale, l'apparizione della città presuppone l'esercizio del potere coercitivo, ossia l'istituzione dello Stato e della politica. Possiamo dunque condensare

¹² Citiamo, tra le molte, alcune opere che ci sembrano particolarmente significative: sul ruolo del *big man*, Sahlins [1]; sull'apparizione del potere coercitivo, Clastres; sull'ipotesi che tale apparizione derivi da un "errore di procedura" nelle pratiche comunitarie, Gil.

¹³ Il riferimento al carattere "totale" dell'esperienza urbana rinvia con evidenza al concetto maussiano di "fatto sociale totale" (cfr. *supra*, p. 38).

la nostra ipotesi intorno alla natura dell'originario principio ordinatore della città dicendo che *la città è la traduzione in atto della potenza estetica a mezzo della politica*, è, essenzialmente, l'opera d'arte della politica¹⁴. L'esercizio della politica comporta, a sua volta, l'istituzione di una asimmetria a livello sociale (la divisione in classi della società)¹⁵, in quanto necessita, per alimentarsi, di acquisire con regolarità un flusso netto di risorse materiali da una classe di produttori¹⁶. E' in ogni caso a questi due strumenti - alla politica e all'economia - che la potenza deve ricorrere per modellare a sé la società degli uomini, anche se essa non si dà, se non in via eccezionale, direttamente nella sua sede propria - che è l'esercizio della forza - bensì dissimulandosi variamente sotto altre sembianze, quali la religione, l'ideologia, l'economia e il gioco stesso dell'estetica¹⁷. A questo proposito va

¹⁴ Qualificare la città quale realizzazione estetica "a mezzo della politica", significa escludere da questa accezione le città-monastero, una struttura molto diffusa nell'alto medioevo, soprattutto nell'Europa centrale e orientale; nonostante possedessero "un'organizzazione territoriale e sociale simile a quella della città, oltre che concorrenziale con essa" - con una propria burocrazia, un proprio apparato giudiziario, un rapporto con la campagna parimenti improntato sul "drenaggio di risorse e di forza-lavoro" (Giraud, p. 423) - non si rapportavano all'ambiente esterno immediatamente sul terreno della politica, che è, essenzialmente, quello dell'esercizio della forza fisica: non disponevano infatti di eserciti propri e confidavano, per la loro sopravvivenza, sul rispetto della loro sacralità e sulla protezione del braccio secolare; analogamente, benché la loro interna organizzazione fosse improntata al massimo rigore e "a un controllo molto più efficace di quello che lo stato esercita sui propri funzionari" (ib.), la leva di questa organizzazione non posava direttamente sulla deterrenza della forza fisica, bensì, anzitutto, sul senso di appartenenza alla comunità, la cui temuta esclusione costituiva, prima ancora del timore di una punizione fisica, lo strumento più sicuro per assicurare la conformità dei comportamenti individuali agli interessi collettivi. Rientrano invece nel concetto di città che abbiamo dato le città vescovili altomedievali (cfr. Tabacco), nelle mani del cui vescovo si assommavano, come ci è tramandato dalle effigi sparse nell'Europa centrale, sia il pastorale, simbolo del potere spirituale esercitato sulla "comunità" religiosa, che la spada, simbolo del potere politico esercitato sulla "società" civile: si assommavano, ma rimanevano distinti, così che alla politica erano riconosciuti un'esistenza, degli strumenti ed un ambito d'azione specifici.

¹⁵ L'asimmetria è un connotato che appartiene all'essenza stessa della città e che prende forma nei campi e nei modi più diversi: in quello fisico-morfologico (tra città e campagna, tra palazzo e abitazione, tra quartieri destinati ad usi o a gruppi specifici); al livello delle possibilità di accesso alle diverse parti della città (vi sono porzioni di città interdette ai sudditi, mentre tutta la città è accessibile per principio agli organi del potere); al livello dell'accesso all'informazione ("il grande segreto del potere accentratore era appunto la segretezza", Mumford, p. 92).

¹⁶ "A differenza degli dei, lo Stato è visibile, pubblico, interviene costantemente negli scambi; si costituisce come corpo politico e come corpo sociale con un apparato che partecipa agli scambi e che dev'essere nutrito perché possa adempiere ai suoi compiti politici e sociali. Esso è quindi condannato a consumare realmente, e non più simbolicamente (cioè realmente dapprima), beni e forze. Partner sociale e operatore simbolico ad un tempo, esso non può, come facevano gli dei sotto il modo simbolico, ricevere tutto per dare tutto. [...] quanto si dà allo Stato si rivela insufficiente a che questo renda l'equivalente" (Gil, pp. 43-44).

¹⁷ "Al limite - scriveva Paolo Sica nel 1970 (cit., pp. 324-325), con un atteggiamento ancora reattivo nei confronti della tendenza che si andava delineando in quegli anni circa lo spostamento del *locus* del potere economico dalla produzione di beni materiali alla produzione di immagini -, la città [postindustriale], fra le tante cose da comunicare, comunica solo la sovrastruttura, anzi la contrabbanda come struttura. E' evidente l'uso reazionario dell'immagine, della quale si sfruttano, all'inizio del circolo vizioso, le possibilità di incontro con un terreno psico-sociologico carico, ai vari livelli culturali, di confuse esigenze evasive [...]. E' lo spettacolo non solo come rovesciamento della vita, non solo come collezione di immagini, ma come rapporto di

osservato che a risultare storicamente mutevoli non sono soltanto le "sembianze" del principio ordinatore (il quale, nella sostanza, rimarrebbe dunque sempre della medesima natura politica), bensì il posto e quindi la natura stessa di quel principio: come vedremo infatti nel capitolo 5, la dinamica degli eventi (saremmo tentati di dire "la dinamica della storia", se questa espressione non veicolasse l'idea di una "legge della Storia") l'ha variamente spostato dalla religione, all'economia e alla tecnologia, con ciò spostando anche la chiave interpretativa della città. In ogni caso, quale che sia, per il momento, il posto e la natura del principio ordinatore della società, la città ne ha sempre costituito la sede privilegiata, sia come luogo di addensamento spaziale del suo esercizio, che come luogo nel quale massimamente si attua il relativo processo di generazione-sviluppo-diffusione-sostituzione; siamo così in grado di giungere ad un concetto di città assai più ampio e comprensivo, dicendo che essa costituisce *il luogo di elezione e di coltura del principio ordinatore della società*.

In quest'ottica, lo studio dell'*economia urbana* diviene, sotto il profilo statico¹⁸, *lo studio delle fonti, dei modi e degli effetti dell'acquisizione del surplus da parte della città, nonché del ruolo di questa quale strumento di produzione e di redistribuzione del medesimo*. Sotto il profilo dinamico, diviene *lo studio del ruolo esercitato dalla città nell'accrescimento del surplus prodotto dalla società e nel mantenimento o nella modificazione dei meccanismi distributivi del medesimo*. Si tratta, all'evidenza, di un'accezione per un verso più ampia di quella correntemente attribuita all'economia urbana - la quale si limita a considerare, già si è detto, la città in quanto immersa in *un* particolare ambiente economico, quello di mercato e, più precisamente, avendo riguardo anche alla sua base materiale, in quanto immersa nell'ambiente del capitalismo industriale - e che, per un altro verso, porterà ad attribuire una diversa collocazione e rilevanza ad alcuni temi considerati invece centrali, se non addirittura costitutivi, nell'approccio corrente, quale ad esempio quello dell'interna localizzazione delle funzioni della residenza, dei servizi e delle attività produttive e, più in generale, i temi connessi al paradigma dell'ottima allocazione di risorse scarse. Riteniamo peraltro che solo uno studio condotto secondo l'accezione che abbiamo appena dato - e che qualificiamo come strutturale - possa sperare di aver ragione non tanto (o non solo) dell'esistenza di città aventi basi economiche diverse e diversi modi di produzione (il che, ormai, probabilmente, può interessare solo in una prospettiva storica), quanto della coesistenza e del riprodursi di questa varietà di basi e di modi all'interno di una medesima città.

subordinazione fra le persone mediato dalle immagini. Gli individui che consumano sono al tempo stesso consumati".

¹⁸ "Statico" non è qui inteso in termini infinitesimali, come fa ad esempio l'approccio marginalista ("Per analisi statica noi intendiamo un metodo di trattare i fenomeni economici che cerca di stabilire rapporti tra gli elementi del sistema economico - prezzi e quantità delle merci - che hanno tutti lo stesso indice di tempo, si riferiscono cioè allo stesso istante di tempo" (Schumpeter, p. 476)); nel nostro contesto è riferito ad un intervallo discreto di tempo, in sostanza ad un'epoca storica caratterizzata dalla vigenza di un dato principio ordinatore della società.

3. Base economica, rapporti sociali e modelli di città

L'economia urbana, intesa come lo studio delle fonti, dei modi e degli effetti dell'acquisizione del surplus da parte della città, nonché del ruolo di questa quale strumento di produzione e di redistribuzione del medesimo, sta, a ben vedere, ad indicare il ruolo della città nel contesto dei diversi "modi di produzione", ruolo da intendersi in senso attivo, quale mezzo per l'instaurazione e la riproduzione nel tempo di quei modi, che in senso passivo in quanto la sua configurazione e la sua dinamica dipendono (anche) dalla natura del modo di produzione. Ricordiamo che per "modo di produzione" si intendono "le diverse forme in cui specifici rapporti di produzione si combinano con determinate forze produttive" (Godelier [1], p. 218), per cui la loro concreta definizione richiede l'analisi sia della base materiale che delle forme in cui sono istituzionalizzati i rapporti sociali; il concetto di modo di produzione si colloca dunque all'intersezione di tre campi: quello strettamente materiale del livello delle forze di produzione, quello più specificatamente economico, inerente le modalità del processo di produzione-circolazione-distribuzione delle risorse, e quello politico, inerente l'esercizio del potere (di fissare e mantenere nel tempo la forma storicamente assunta dai rapporti sociali).

Mentre nel capitolo precedente sono stati analizzati in astratto i vari modi di porsi tra questi campi, possiamo ora ad esaminare le "realizzazioni" storiche di quei modi e le corrispondenti configurazioni urbane: lo scopo è di individuare, in ciascuna di esse, il ruolo della città quale componente ed espressione del principio ordinatore della società.

3.1. La città come struttura dissipativa

Sotto l'aspetto meramente materiale, a prescindere cioè (per il momento) dai congegni sociali attraverso cui il processo si realizza e si riproduce nel tempo, la città si presenta come un sistema termodinamico aperto rispetto all'ambiente circostante, in quanto scambia con esso materia ed energia¹⁹; nella misura in cui il sistema-città (al pari di ogni altro sistema non isolato) riesce ad acquisire sistematicamente e a metabolizzare un flusso positivo netto di materia ed energia, può mantenere a proprio favore un differenziale negativo di entropia rispetto all'ambiente esterno, e con ciò realizzare una condizione stabile di disequilibrio termodinamico: "fintanto che le riserve di energia e di materia restano sufficientemente grandi da rimanere in uno stato permanente, il sistema può tendere verso un regime costante, diverso da quello di equilibrio [termodinamico]. Si tratta di uno stato stazionario di non-equilibrio [...]. Il fatto notevole è che strutture di questo tipo sono create e mantenute grazie agli scambi di energia con il mondo esterno, in condizioni di non-equilibrio [...]. [Queste] strutture vengono create mediante un continuo flusso di energia e materia proveniente dal mondo esterno; il loro mantenimento richiede una distanza critica dall'equilibrio, cioè un livello minimo di dissipazione. Per (tutte) queste ragioni abbiamo chiamato tali strutture *strutture dissipative*" (Prigogine, pp. 81 e segg.).

¹⁹ In termodinamica si distingue tra (a) sistemi isolati "che non possono scambiare né materia, né energia con il mondo esterno", (b) sistemi chiusi, "che possono scambiare energia (ma non materia) con il mondo esterno" e (c) sistemi aperti, che possono "scambiare sia materia che energia con il mondo esterno [...]". La Terra fornisce un esempio di sistema chiuso, se si trascurano le precipitazioni meteoritiche e la polvere cosmica [...]. Un (altro) esempio di sistema aperto è una città. Essa è chiaramente il centro del flusso di alimenti, combustibili, materiali da costruzione ecc., e manda fuori prodotti finiti e rifiuti" (Prigogine, p. 7).

Ai nostri fini è importante distinguere, a seconda della natura della fonte di approvvigionamento, tra energia di flusso (o cosiddetta rinnovabile) ed energia di stock (o non rinnovabile):

"L'energia è disponibile in varie forme. Alcune sono rinnovabili, come l'energia gravitazionale, trasformabile in energia elettrica (dighe), o l'energia solare, utilizzabile direttamente per il riscaldamento dell'acqua o delle abitazioni oppure trasformabile in energia elettrica, per via fotovoltaica (conversione diretta) o attraverso la produzione di vapore a partire da un sistema di specchi. L'energia solare può anche essere utilizzata indirettamente attraverso la forza del vento e quella delle onde (centrale mareo-motrice sul fiume Rance in Francia) o ancora utilizzando la differenza di temperatura, sia tra la superficie e il fondo dei mari, sia più in generale tra due punti della crosta terrestre (in questo caso si ha l'energia geotermica). Altre forme di energia sono invece non rinnovabili: i combustibili fossili (carbone, petrolio, sabbie e scisti bituminosi, gas naturale). Questi combustibili possono in effetti essere considerati come il frutto di milioni di anni di lavoro dell'energia solare: si tratta in qualche modo di energia solare immagazzinata. Quanto all'energia prodotta per fissione, essa dipende da un elemento molto raro, l'uranio-238. [...]. Piuttosto che di energie rinnovabili o di energie non rinnovabili, è forse meglio parlare di 'energia di flusso' ed 'energia di stock', oppure ancora di energia 'reddito' e di energia 'capitale'. Quando si utilizza petrolio, gas naturale, carbone o uranio [o anche acqua, nel caso dell'energia da fusione] si preleva dal patrimonio energetico dell'umanità; ciò invece non avviene quando si impiega energia di origine idraulica o solare" (De Montbrial, pp. 123-124).

3.2. La città della civiltà solare.

La distinzione tra le due forme di approvvigionamento energetico è importante, prima ancora che a motivo delle diverse modalità impiegate per calcolare il costo dell'energia nei due casi (o che quel calcolo richiederebbe), per il fatto che l'apporto di energia "di flusso", essendo in ultima analisi tutto di provenienza solare, è, relativamente ad una data area e per periodi di tempo sufficientemente ampi, costante e comunque non superiore ad un determinato limite: si stima (Odum, pp. 56 e segg.) che l'irraggiamento solare comporti, nelle zone temperate, un flusso medio di 3000 chilocalorie per mq. di superficie terrestre al giorno; di queste, 1500 si disperdono nell'ambiente sotto forma di calore, per cui l'energia assorbibile dai meccanismi fotosintetici delle piante resta di 1500 Kcal/mq/die: di fatto solo 15 Kcal/mq/die sono destinate a fissarsi in produzione vegetale netta, ossia in energia alimentare.

In un simile contesto, un sistema sociale - nel nostro caso costituito da una città e dal suo spazio economico - è necessariamente caratterizzato, nella cultura come nella prassi:

- a) dalla *coscienza del limite* circa l'ammontare delle risorse interne disponibili e le possibilità di una loro crescita;
- b) dalla *preminenza attribuita al concetto di ricchezza* rispetto a quello del valore;

c) dall'idea di *eterogenesi della ricchezza*, nel senso che questa è intesa come dono della Natura o di entità comunque esterne alla collettività umana, rispetto alle quali l'uomo funge da mero beneficiario o, al più, da mediatore attivo²⁰.

Ne è storicamente derivato che, trovandosi la sopravvivenza della città - e del connesso sistema di divisione in classi - a dipendere dalla regolarità dell'afflusso di eccedenze agricole dalla campagna, la preoccupazione primaria della classe politica (urbana) è stata di preservare nel tempo il funzionamento dei meccanismi sociali e logistici della produzione, dell'approvvigionamento e della distribuzione, con ciò entrando direttamente nell'organizzazione e nella gestione dell'economico: in questo contesto l'economia, usando la terminologia polanyiana (cfr. Polanyi [1]), si trova di norma *embedded*, ossia inserita e confusa entro l'istituzione politica, tanto da essere percepita - quando lo sia - come una questione di natura tecnico-annonaria: sono pertanto i rapporti politici a risultare evidenti *prima facie* e a funzionare, essi, da rapporti sociali di produzione.

Ne deriva un'implicazione assai rilevante, e di carattere generale, per la comprensione del fenomeno-città: nella misura in cui il principio ordinatore della società sia manifestamente di natura politica, in quanto sia esso a costituire la struttura attraverso cui si realizzano ed operano i rapporti sociali di produzione, anche la città, "località centrale" del

²⁰ Su questi tre aspetti - cultura del limite, preminenza del tema della ricchezza e idea di eterogenesi della ricchezza - si possono trovare copiose testimonianze, riferibili ad ambiti storici e culturali diversi. Per rimanere in quello occidentale, nel quale tutti e tre gli aspetti sono stati oggetto, in epoca relativamente recente (XVI-XVII secolo), di uno spettacolare rimaneggiamento, possiamo indicare, sul primo, Ruggiu e in particolare il capitolo dedicato ad *Aristotele e la genesi dello spazio economico*. Sul secondo aspetto, su quello che è stato definito il "materialismo in senso stretto" delle culture premoderne, per le quali "ha valore solo la produzione di materia", possiamo rinviare, per quanto attiene alla prospettiva medievale, a Jacques Le Goff [1] e [2] e, per il periodo compreso tra il Cinquecento e il Settecento, all'affascinante capitolo "Scambiare" in *Le parole e le cose* di Michel Foucault (*cit.*). Quanto infine all'idea che la fonte della ricchezza si ponga all'esterno del consorzio umano, non possiamo che riportare le parole con le quali si apre il *Saggio* di Richard Cantillon (1685-1734) (*cit.*): "La terra è la fonte o la materia donde si trae la ricchezza; il lavoro dell'uomo è la forma che la produce: e la ricchezza in se stessa non è altro che il nutrimento, le comodità e gli agi della vita. La terra produce erba, radici, grani, lino, cotone, canapa, arbusti, e legnami di diverse specie, con frutti, cortecce e fogliami di diverse qualità, come quelle dei gelsi per i bachi da seta; essa produce miniere e minerali: il lavoro dell'uomo dà a tutto ciò la forma di ricchezza. I fiumi e i mari forniscono pesci per il nutrimento dell'uomo, e molte altre cose per il suo diletto. Ma questi mari e questi fiumi appartengono alle terre adiacenti oppure sono comuni; e il lavoro dell'uomo ne trae il pesce, e altri vantaggi". Il saggio di Cantillon è particolarmente interessante perché porta ben visibili i segni del clima di transizione (alla modernità, ma che si stesse andando verso la modernità Cantillon non poteva saperlo) nel quale è stato concepito: accanto all'idea che la Terra fosse la causa materiale della ricchezza e il lavoro solo la causa efficiente - tesi che di lì a poco sarebbe stata demolita dagli economisti classici -, si ritrova infatti la formulazione di una teoria del valore, la quale però rimane significativamente espressa in termini di valore-terra. Ancor più nettamente aderenti alle idee della ricchezza intesa come prodotto fisico e della Terra come unica causa materiale della ricchezza e, conseguentemente, meno inclini a porsi il problema di una teoria del valore, furono i fisiocratici (cfr. Pribam, pp. 215 e segg.): per non citare direttamente Quesnay (1694-1774), al quale è dedicato il capitolo 7, riportiamo i passi di due tra i molti divulgatori della dottrina fisiocratica, l'abate Baudeau, secondo cui "la produzione annuale" è la "massa di doni della natura ricevuti dagli uomini nel corso di un anno" o, al più, una ricompensa della natura per il lavoro dell'uomo (Baudeau, pp. 27 e 38) e il marchese di Mirabeau, per il quale "l'Agricoltura è una manifattura d'istituzione divina in cui il fabbricante ha per associato l'Autore della natura, il Produttore medesimo di tutti i beni e di tutte le ricchezze" (citato in Foucault, p. 214). In quest'ottica, osserva conclusivamente Baudrillard (p. 21), "niente è prodotto propriamente parlando: tutto è dedotto, mediante la grazia (Dio) o la gratificazione (la natura), da una istituzione che dà o rifiuta le sue ricchezze. Il valore emana dal regno delle qualità divine o naturali (esse si confondono per noi retrospettivamente). E' ancora così che i fisiocratici vedono il ciclo della terra e del lavoro: quest'ultimo non ha un valore proprio".

principio ordinatore, risulta *manifestamente* definita e governata dal medesimo principio, ossia dalla politica; nella misura in cui, invece, la politica lasci posto ad altri dispositivi ordinatori - il mercato competitivo - la città risulta *manifestamente* governata dalle leggi dell'economico, mentre il dispositivo politico - che rimane pur sempre imprescindibile anche in un sistema di mercato - slitta in secondo piano nella percezione relativa ai meccanismi della regolazione sociale, collocato in una situazione di quasi-latenza, di "condizione data". Queste osservazioni dovrebbero dar ragione, da un lato, dei ripetuti - e inevitabili - fallimenti cui va incontro la ricerca di un principio esplicativo della città che si voglia fondare su una funzione o su un complesso di funzioni *date una volta per tutte*, senza tener conto del fatto che la loro apparenza e rilevanza muta in dipendenza della collocazione, nella società, della funzione che assume il ruolo di struttura portante dei rapporti sociali di produzione²¹; e, dall'altro lato, dovrebbero aver ragione di quegli atteggiamenti che, di fronte alla manifesta mutevolezza (e sfuggevolezza) delle sembianze assunte dal principio ordinatore, paventano la fine della città e comunque del tentativo di venirne a capo (Rossi, pp. XVII-XVIII e 580-581); noi suggeriamo invece che questa possibilità esista e che il suo perseguimento richieda una ulteriore dislocazione dello sguardo, dalla ricerca del principio ordinatore della città, a quella di un sottostante principio che ne governa la collocazione e le sembianze.

Ritornando al tema delle società (e delle città) fondate sull'energia di flusso, si pongono almeno tre questioni. La prima concerne il rapporto tra struttura sociale e progresso tecnico e tecnologico: data l'esistenza (di norma, in questo contesto) di meccanismi di controllo sociale alquanto rigorosi, imposti dalla stessa prospettiva del limite, vien da chiedersi se vi sia spazio per il realizzarsi del progresso tecnico, qui inteso, nel rispetto del vincolo che la società faccia ricorso esclusivamente all'energia di flusso, quale miglioramento delle capacità di captazione dell'energia e delle rese dei trasformatori energetici (uomo compreso). La risposta è non-negativa, nel senso che si ritiene esistere, seppur angusto ("angusto", relativamente all'esperienza moderna), un percorso idoneo all'introduzione dell'innovazione, e tale si è rivelato esistere storicamente. In effetti, l'istituzione della città costituisce di per sé stessa un fatto innovativo di eccezionale portata, il mezzo inedito attraverso il quale viene modificata l'intera struttura sociale, creando un deficit alimentare nel centro del potere e mobilitando le capacità produttive delle classi subalterne²². Questo non significa automaticamente progresso, in quanto l'aumentata produzione pro-capite potrebbe anche essere ottenuta, a tecniche costanti, mediante un prolungamento o un'intensificazione della giornata lavorativa, ma la città, per il solo fatto di dover essere costruita, esige, essa, la messa in opera di tecniche e di materiali nuovi e pertanto si pone come un indubbio fattore di innovazione.

Per far fronte ai suoi fabbisogni richiede inoltre la realizzazione di infrastrutture, l'introduzione di nuove tecniche nell'agricoltura e di nuove attività di trasformazione; per difendersi dagli attacchi esterni (o per condurre politiche di aggressione nei confronti di popolazioni vicine) promuove, ancora, la ricerca di strumenti e di tecniche militari sempre più efficaci; non ultima, la consuetudine del signore di attorniarli di filosofi, letterati, artisti

²¹ Cfr. Godelier [2], in particolare, pp. XL e segg.

²² "Fu la civiltà che creò carestie artificiali per tenere il lavoratore legato alla sua catena e per far sì che le eccedenze continuassero a garantire i banchetti dei ricchi. Nella trasformazione dal villaggio alla città, troviamo una nuova conferma a questa interpretazione: la terra infatti, con tutto ciò che produceva, divenne proprietà del tempio e del dio; appartenevano al tempio persino i contadini che la coltivavano nonché tutti gli altri membri della comunità, obbligati a dedicare parte del proprio tempo agli obblighi collettivi di scavare, costruire dighe ed edificare case" (Mumford, p. 146).

e artigiani, costituisce ulteriore occasione per il prodursi di comportamenti e di applicazioni innovativi. Ma in tutti questi casi, il progresso è promosso e comunque mediato dal vertice politico e l'innovazione, quand'anche si verifichi, attecchisce soltanto se viene percepita come vantaggiosa rispetto alle finalità proprie di quello, a meno che, prendendo piede altrove che nel palazzo, non riesca ad imporsi per mezzo di un confronto diretto, allora inevitabilmente condotto sul terreno stesso della politica (è questa, ad esempio, la tesi sostenuta da Weber sul ruolo delle *coniurationes* nella formazione della città liberale); altrimenti l'innovazione viene considerata come trasgressione e in quanto tale rifiutata e repressa: si può anzi dire, che *l'innovazione è una trasgressione andata a buon fine*, in quanto sia riuscita ad ottenere una sanzione positiva dal potere politico²³.

Vien anche da chiedersi, in una struttura tendenzialmente rigida quale abbiamo descritto, se l'innovazione, una volta che sia acquisita a livello centrale, abbia possibilità di diffondersi nel tessuto sociale, prima ancora che di "diffondersi rapidamente". Una constatazione - e la sottostante motivazione - che, seppur riferite alla città antica sono estensibili a tutte le città premoderne, sembrano declinare per una risposta tanto sfavorevole quanto più il potere risulti accentratore, ma l'argomento è, come vedremo subito, a doppio taglio: "era soltanto nel palazzo e nel tempio che si moltiplicavano i mezzi di comunicazione, soprattutto perché questi ambienti erano effettivamente staccati dalla popolazione nel suo complesso. Il grande segreto del potere accentratore era appunto la segretezza", osserva Mumford (p. 91), ad indicare un tratto caratteristico del potere (e della città sede del potere)²⁴; esso tende infatti a sottrarre le sue pratiche allo sguardo delle classi subalterne, nel mentre si arroga il diritto di far entrare il proprio sguardo dovunque, e questo comportamento asimmetrico costituisce certamente un freno alla diffusione dell'innovazione: se essa nasce all'interno del palazzo, trova l'opposizione dei sudditi: "Le novità [...], essendo a beneficio del signore, cozzavano contro la resistenza, violenta o passiva, delle masse" (Le Goff [2], p. 218); se invece ne nasce al di fuori, trova la resistenza del palazzo, quanto più venga percepita come un'insidia per i suoi propri equilibri:

²³ Il fatto che la città, sia pur entro i vincoli appena descritti, si dimostri essere un (il?) luogo della possibile trasgressione-innovazione - in quanto, in ultima analisi, il potere politico per primo è arbitro di trasgredire-innovare ogni regola - ne costituisce, a nostro avviso, un ulteriore ed essenziale carattere distintivo; nel villaggio o nella città-monastero tale possibilità non è data in quanto il potere (che pur esiste, diffuso nella comunità o posto nelle mani dell'autorità religiosa) è privo di quei connotati espliciti di coercizione e di assoluta arbitrarietà che caratterizzano invece il potere politico; o se quella possibilità è data, è costretta entro un sentiero ancora più esiguo di quanto non lo sia nella città. Sotto questo profilo non possiamo che concordare con quanti vedono nella città l'"incubatrice" dei comportamenti innovativi e dell'innovazione tecnica e tecnologica; ci pare però importante sottolineare come questa caratteristica non sia peculiare soltanto della città moderna, e in particolare di quella inserita nell'ambiente di mercato (anche se è in essa che si manifesta con le più elevate potenzialità), così come il fatto che, in ogni caso e quindi anche nell'ambiente di mercato, la matrice dell'innovazione sia da ritrovare nel comportamento trasgressivo (cfr. Secchi [2], p. 27); diversa è soltanto la natura del meccanismo sanzionatore: la consuetudine, il potere politico o religioso nella società non di mercato, il mercato nella società di mercato.

²⁴ Del medesimo tenore sono le osservazioni sulla città africana precoloniale: "Che cosa non monopolizza il *dada* del Dahomey? I lavori artigianali vengono monopolizzati nel palazzo; il palazzo provvede al coordinamento centralizzato (una vera e propria pianificazione) delle attività agricole; nel palazzo è letteralmente depositato il sapere, tenuto segreto, della composizione demografica del Dahomey, mediante registrazioni con piccole pietre raccolte in sacchi" (Remotti, p. 315); sulla città cinese, proverbiale per l'impenetrabilità dei quartieri imperiali: "nessuna città cinese ha mai svolto un ruolo-guida" (Corradini, p. 198); su quella russa: "ancora nell'Ottocento [...], nelle case contadine, vigeva il tabù del metallo: non solo esse erano costruite [in legno] senza l'ausilio di chiodi, ma non poteva entrarvi neppure la scure, praticamente l'unico utensile di metallo usato [...]. La pietra e il metallo sembrano restare per secoli retaggio della Chiesa: di pietra sono le chiese delle grandi città e i monasteri..." (Giraud, p. 420).

"Innovare è peccato" (*ib.*, p. 350). Ma proprio quell'asimmetria dello sguardo provoca nei sudditi - per reazione, o per mimesi? - la tentazione di sottrarsi e di costruire per parte loro delle nicchie altrettanto protette, nelle quali dar forma a pratiche trasgressive e perciò innovative²⁵, e radicarle.

La seconda questione, che poniamo ma alla quale non siamo in grado di fornire una risposta esauriente, riguarda la possibilità della convivenza tra un sistema-città fondato sull'energia di flusso e il sistema di mercato, tenendo presente che il capitalismo, l'unica forma in cui si è storicamente realizzato il sistema di mercato, implica, per la tendenza all'accumulazione illimitata che gli è connaturata, la rottura del postulato del limite, e che d'altro canto il sistema mercantile semplice, che potrebbe invece convivere con tale postulato, non si è mai storicamente realizzato se non come forma "volatile" - o anche soltanto idealizzata - di transizione al capitalismo²⁶: del resto, una volta che si sia aperta, con l'introduzione del sistema di mercato, la strada alla libera concorrenza e alla libertà d'innovazione, non si potrà evitare che questa facoltà vada prima o poi ad intaccare la concezione stessa del limite, prospettando - come nei fatti ha prospettato - la possibilità di far ricorso a fonti energetiche più cospicue e vantaggiose (o considerate tali, almeno entro un orizzonte temporale ritenuto sufficientemente ampio), né si potrà evitare che il soggetto politico si converta prima o poi a questa visione. Riteniamo pertanto che una società "solare" mal si combini con il sistema di mercato e più si adatti a sistemi sociali lenti ed *economy embedding*, quale è il sistema redistributivo.

La terza questione concerne il rapporto tra concezione del limite, forma e dimensione della città: tema di vaste implicazioni, ove soltanto si pensi che proprio il concetto di limite costituisce la discriminante tra la cultura moderna, che l'ha ripudiato, e quelle non-moderne che al contrario ne sono pregne. In un mondo, quale quello non-moderno, nel quale il gioco dei rinvii simbolici costituisce la matrice di senso esplicitamente riconosciuta dell'esperienza pratica²⁷, la città è intesa come la trascrizione fisica del disegno dell'Universo, un microcosmo a immagine speculare del macrocosmo:

"La città sacra, la città come archetipo mitico, non è che una 'spaccatura dello spazio' amorfo (o meglio *caotico*) e la costituzione di un nuovo punto centrale di orientamento. L'esperienza religiosa della fondazione è un 'mettere in sintonia' (o un 'mettere in armonia') uno spazio, che si rende atipico, con il modello eterno del cosmo. [...] la cerimonia della scelta del luogo, e dell'impianto di una città assolve, nel suo insieme, a queste esigenze fondamentali: *fondazione-fecondazione*, assicurando così alla città la sua base permanente di appoggio; *delimitazione*, che fa emergere la specifica identità della città dal paesaggio caotico; *ponte-conoscenza* con il sacro" (Sica, pp. 14 e 26).

²⁵ Il tema del "nascondimento" costituisce un tratto caratteristico anche della città attuale: "E' certo che l'aspirazione sacrosanta alla propria libertà è oggi maggiormente garantita nella 'grande città' poiché là è permesso 'nascondersi' meglio e più facilmente" (Indovina, p. 17).

²⁶ Su questa problematica si può vedere Alvi, *Le seduzioni economiche di Faust*, cit., ove viene avanzata l'ipotesi di una organizzazione sociale nella quale, ad avviso dell'autore, riuscirebbero a convivere mercato e postulato del limite; si può vedere anche la mia recensione critica (*cit.*).

²⁷ "ogni oggetto materiale era considerato come la raffigurazione di qualcosa che gli corrispondeva su un piano più elevato e diventava così il suo simbolo", scrive Le Goff a proposito della mentalità Medievale. E ancora: "Il simbolismo era universale, e il pensare era una continua scoperta di significati nascosti" (Le Goff [2], p. 355).

La concezione del limite si trasfonde in maniera particolarmente significativa nella dimensione, o meglio nell'idea di dimensione della città:

"L'idea dei limiti della territorialità di un insediamento è probabilmente anche anteriore agli insediamenti fissi (esempi di 'confini mobili' nelle culture nomadi) ma è nel rapporto con il suolo che questa idea si cristallizza. Sul filo della cinta murata si ha l'inversione di segno nella polarità di opposti stabilita dalle concezioni cosmologiche (montagna-pianura, terra-acqua, continente-mare, città-caos)" (*ib.*, p. 30).

Il limite è, per definizione, fisso, dato una volta per tutte, cosicché nella città antica "non sono impliciti i principi dello sviluppo. La cerimonia di riconsacrazione, che si esprime assai bene in rituali legati al contorno esterno della città, ha la funzione di prevenire l'alterazione della città nel tempo. La crescita significherebbe il ritorno alla contaminazione con il mondo caotico che la città ha negato con il suo atto di nascita" (p. 36). E se lo sviluppo è ammesso, lo è soltanto nella misura in cui porta a realizzare la forma-limite, al di sotto e oltre la quale si tradurrebbe comunque in deformazione e degenerazione:

"... c'è un limite anche per la grandezza della città, come, del resto, per tutte le altre cose, animali, piante e strumenti. Ogni cosa deve essere né troppo piccola né eccessivamente grande per poter conservare la sua capacità di operare: in caso contrario è del tutto sviata dalla propria natura o perde la sua efficacia. [...] una città che abbia un numero troppo esiguo di cittadini non basterà a se stessa (e la città deve bastare a se stessa), mentre quella che ne ha troppi basta sì a se stessa per il soddisfacimento delle sue necessità, come un popolo, ma non è più una città, perché difficilmente potrà avere una costituzione [...] E' chiaro allora che questo è il miglior limite che la città possa imporsi: il maggior numero di cittadini conciliabile con queste due condizioni: 1) che possano conoscersi reciprocamente; 2) che possano condurre una vita politica autosufficiente" (Aristotele, pp. 125-126).

3.3. La città della civiltà industriale.

Non è questa la sede per analizzare le modalità del passaggio, compiutosi in Europa tra il XVIII e il XIX secolo, da una civiltà fondata sull'utilizzo quasi esclusivo dell'energia di flusso ad una fondata sul crescente ricorso all'energia di stock: la base materiale dell'industrializzazione risiede infatti, prima ancora che nella razionalizzazione dei processi produttivi, nell'acquisizione della capacità di mobilitare enormi e crescenti riserve di energia mediante relativamente esigui dispendi di energia di flusso. Non ne è la sede, in quanto non stiamo tenendo un corso di storia (né della tecnica, né della città, né del pensiero), bensì stiamo soltanto cercando di rinvenire-costruire delle categorie concettuali idonee a comprendere la natura (o le diverse nature) del fenomeno urbano; non possiamo tuttavia non ricordare come quel passaggio sia stato ben più (e altro) che una tappa in un processo di progressivo e naturale sviluppo delle forze produttive: esso ha costituito l'esito di una frattura culturale, scientifica, economica e sociale prodottasi due o tre secoli innanzi, che aveva posto, essa, i fondamenti per una pratica del progresso cumulativo e per l'affermarsi dell'idea (connessa) di una storia leggibile quale processo di sviluppo unidirezionale delle capacità tecniche e scientifiche dell'umanità; il massiccio ricorso alle riserve energetiche che

ne è seguito non è che un aspetto, sebbene il più appariscente e gravido di conseguenze, di un complessivo e radicale mutamento che era intervenuto, tra il 1500 e il 1600, nella concezione dei rapporti tra uomo e natura: da allora, "da Bacone [1561-1626] in poi - precisa Alexandre Koyré - il mondo è diventato per noi un magazzino, una miniera, un fondo al quale attingiamo senza prudenza" (Koyré [1], p. 129)²⁸.

Prima di quel mutamento l'universo era concepito come una struttura unica nel suo genere, chiusa, gerarchica e necessaria (per forma e finalità), nella quale l'uomo occupava, topologicamente, sì la posizione centrale, ma anche quella gerarchicamente inferiore, derivando le vicende terrestri dal moto trasmesso dal "Motore Immobile" attraverso le sfere celesti; in una situazione di dipendenza siffatta, l'uomo poteva soltanto tentare di accedere, per indizi, al segreto disegno del Cosmo per ripeterlo nella sua limitata e contingente esperienza e così facendo, adeguando il proprio microcosmo e la propria vita terrena all'ordine superiore dell'universo, sperare di partecipare al disegno divino (o all'eterna armonia) (cfr. Foucault). Successivamente sarebbero venuti a crollare ad uno ad uno tutti i capisaldi di quella concezione, così che, a rivoluzione avvenuta, l'universo sarebbe stato percepito come una struttura aperta ed inerte, nella quale l'uomo, una volta scoperta l'algebra che ne regola le trasformazioni, avrebbe potuto comportarsi come un "dio secondo" (Campanella), manipolando la Natura a propria utilità e piacere²⁹.

Questa inedita visione di una natura inerte rispetto all'azione dell'uomo e l'idea di potervi metter mano scomponendola nelle sue parti elementari e ricomponendola secondo un numero virtualmente indefinito di varianti, avrebbe comportato altresì la rottura della concezione del limite che per l'innanzi aveva accompagnato l'umanità: "Una volta che si è provata la resistenza delle strutture, il procedimento di scomposizione non può evitare di superarsi nuovamente" (Sica, p. 295). Corrispondentemente, l'espulsione dall'universo fisico di ogni traccia di presenza soprannaturale, fosse essa intesa in termini di animismo, di "motore immobile" o di diretto intervento divino, avrebbe consentito l'instaurazione di una legge del valore antropocentrica e ben formata³⁰: risale al 1690 l'affermazione che "è proprio il lavoro dell'uomo che pone in ogni cosa la differenza di valore" (Locke, p. 266), anche se si dovrà attendere il 1776 perché quell'affermazione si traducesse in una teoria compiuta nella famosa *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* di Adam Smith.

Da allora innanzi, ciò che prima costituiva il regno della morale (se non della teologia morale) ed era posto sotto lo stretto controllo della politica e della religione, si sarebbe costituito in dominio-proprio sotto il segno dell'economia politica: il principio reggitore del consorzio umano non sarebbe più stato indicato nella fiduciosa e docile adesione ad un disegno di ordine universale *dato* dall'esterno e dall'inizio dei tempi, bensì in una del tutto umana "mano invisibile" (Smith) che avrebbe modellato nel tempo la società, quale forma in continuo e progressivo divenire. Al primato della ripetizione di una forma data ed immutabile, si viene così a sostituire il primato della funzione generatrice delle

²⁸ Nello stesso tenore si esprime Fritjof Capra: "Dopo Bacone il fine della scienza è stato una conoscenza che possa essere usata per dominare e controllare la natura .." (*cit.*, p. 49).

²⁹ Non possiamo non rinviare, per l'approfondimento degli aspetti relativi alla rivoluzione copernicana e a quella meccanicistica, ad alcune opere di grande fascino ed interesse, citate nella bibliografia qui allegata: all'edizione del *De revolutionibus* di Copernico curata dal Koyré; alle altre opere dello stesso Koyré, al saggio di Kuhn su *La rivoluzione copernicana* e a quello di Lenoble sulla storia dell'idea di natura.

³⁰ "... solo là dove non c'è l'istanza terminale e 'interruttiva', bloccante, del valore supremo-Dio, i valori si possono dispiegare nella loro vera natura, che è la convertibilità, e trasformabilità/processualità indefinita" (Vattimo, p. 29).

forme, al primato del limite, quello della rottura e del superamento di ogni limite; e questo radicale mutamento di prospettiva non poteva non investire la città: nel suo principio ordinatore, nella sua forma fisica e nella sua interpretazione.

Il principio ordinatore della società si sposta dalla politica all'economia; ma tali sono l'ampiezza e la profondità dello spostamento che non è fuori luogo l'idea che esso ne abbia investito non solo la collocazione, ma la stessa natura: mentre prima l'economico - inteso quale processo attraverso cui si attuano storicamente i rapporti di produzione e quale forma di riflessione su quel processo - obbediva manifestamente ai criteri della politica, della religione o della morale, tanto da non poter essere distinto da quei campi, da allora se ne separa e si costituisce in un campo di azione e di riflessione governato da leggi proprie (la convenienza, il profitto, l'accumulazione). Antecedentemente, lo Stato si presentava infatti come un'istituzione onnicomprensiva, non solo in quanto rivendicava l'esercizio di un potere assoluto, bensì perché agiva come l'operatore primario in tutti i campi della vita sociale, attività economica compresa; ne derivava un rapporto di solidarietà oggettiva (*embedding*) tra politica ed economia che trovava espressione nel fatto che la classe dominante si identificava nello Stato e rivendicava, per il tramite di questo, il diretto intervento sull'intera struttura economica. Sotto questo profilo, il mutamento avvenne nel senso che, almeno formalmente, si rompe quel rapporto di solidarietà: lo Stato si eresse, da allora innanzi, a figura formalmente autonoma rispetto ai rapporti di produzione e formalmente indifferente rispetto alla loro dinamica³¹, trovando la sua unica ragion d'essere nell'esercizio delle prerogative politiche: "Lo stato assolutistico [che costituisce la prima manifestazione dello Stato moderno, n.d.a.] presenta così un'autonomia nei confronti dell'istanza economica. I legami feudali, fissati nello Stato feudale sul modello del sacro, sono sostituiti da legami 'propriamente politici'. Il potere centrale, il cui carattere pubblico si dissocia dalla sfera del privato, appare liberato da limiti 'extra politici', religiosi e morali" (Poulantzas, p. 203). Il suo rapporto con le attività non direttamente attinenti l'esercizio della forza diviene perciò, da allora innanzi, mediato e strumentale, nel senso che se ne fa sì promotore e protettore, ma ne lascia la gestione ad altri, in quanto - e solo in quanto - le considera mezzi succedanei e più vantaggiosi, rispetto al diretto esercizio della forza, per il perseguimento dei suoi fini di potere³².

Ma mentre è vi è accordo sul fatto che nel sistema capitalistico lo Stato non è più il gestore in prima persona dell'economico, resta aperta la questione del dove vengano definiti i rapporti sociali di produzione, ovvero se sia, marxianamente, la dinamica dell'economico a determinare la forma del politico³³, o se invece spetti in definitiva a quest'ultimo non solo il

³¹ "Lo Stato così costituito in antitesi alla società civile sopprime *formalmente* le distinzioni dovute alla nascita, alla classe sociale, all'istruzione e all'occupazione: si tratta di differenze non politiche. *In realtà* non le sopprime affatto dato che esso esiste proprio in funzione di queste differenze" (Carandini, p. 168).

³² Rivelatrici sono, in proposito, alcune pagine del *Principe* di Machiavelli: "Debbe adunque uno principe non avere altro obietto né altro pensiero, né prendere alcuna cosa per sua arte, fuori della guerra et ordini e disciplina di essa; perché quella è la sola arte che si aspetta a chi comanda [...]. Appresso, debbe animare li suoi cittadini di potere quietamente esercitare *gli esercizi loro*, e nella mercanzia e nella agricoltura ..." (Machiavelli, pp. 71 e 113; corsivo nostro). Lo stesso concetto, ma in tono di reprimenda, è espresso dal Guicciardini, contemporaneo del Machiavelli: "Quanto uno privato erra verso el principe e commette *crimen laesae maiestatis* volendo fare quello che appartiene al principe, tanto erra uno principe e commette *crimen laesi populi*, facendo quello che appartiene fare al popolo e a' privati: però merita grandissima reprimenda el duca di Ferrara facendo mercatantie, monopoli e altre cose che si aspettano fare a' privati" (Guicciardini, p. 136).

³³ "Lo Stato [...] non è affatto una potenza imposta alla società dall'esterno e nemmeno «la realtà dell'idea etica», «l'immagine e la realtà della ragione», come afferma Hegel. Esso è piuttosto un prodotto della società

controllo ma la determinazione di tali rapporti. Non abbiamo una risposta sicura, ma ci pare di poter affermare che, una volta che si sia data la "liberazione" dell'economico dal politico e con essa si sia innescata la logica del progresso tecnico e scientifico, difficilmente il politico è in grado di riappropriarsi *in toto* dell'economico, a meno di un arresto del processo di sviluppo delle forze di produzione o di un cedimento dei rapporti di produzione (ciò che costituirebbe in ogni caso un'uscita dal capitalismo). Siamo allora portati a concludere che nella società capitalistica (ma, probabilmente, in quella moderna *tout-court*) il principio ordinatore della società è di natura economica e, più precisamente, attiene alle leggi del naturale (divenuto tale perché dotato di una dinamica autopropulsiva) progresso delle forze di produzione.

In questo passaggio, mutano la concezione e la funzione della città: ora essa non è più intesa come la realizzazione definita di una forma data in potenza, bensì, da un lato, come matrice della stessa potenza regolatrice della società, luogo di addensamento e di diffusione del progresso (Smith) e delle contraddizioni sociali (Marx) e, dall'altro, quale forma in continuo divenire, plasmata dall'agire di quella medesima funzione portante, il progresso economico, con un netto spostamento dell'attenzione dall'esito al processo del divenire³⁴.

3.4. La città della civiltà informatica.

Rilevanti sviluppi di natura tecnica e scientifica stanno provocando rapide e profonde modificazioni nella struttura della società industriale a livello dell'organizzazione tecnico-economica della produzione, della configurazione spaziale, delle istituzioni e delle relazioni sociali, tanto da suggerire che ci si trovi sulla soglia di un nuovo modo di produzione: il modo di produzione informatico. Si tratta di una affermazione da approfondire, in quanto il costituirsi di un nuovo di produzione richiede, oltre che un mutamento della base economico-materiale, anche un significativo mutamento dei rapporti sociali, laddove "significativo" va riferito alle regole di accesso alle risorse da parte dei gruppi sociali: nel mentre si può convenire sulla sussistenza della prima condizione, stanti i processi di automazione e di informatizzazione della produzione, si deve peraltro ammettere che le condizioni che, in ultima istanza, definiscono le modalità di appropriazione e di distribuzione del surplus poggiano tuttora sul principio della separazione giuridica tra capitale e lavoro e della valorizzazione di entrambi a mezzo del mercato.

E' pur vero che la riorganizzazione dei processi produttivi conseguente all'introduzione delle tecnologie informatiche sta modificando, sia a livello nazionale che internazionale, le quote e le modalità di partecipazione al surplus delle diverse classi e delle diverse regioni, facendo emergere addirittura una nuova configurazione delle relazioni sociali e internazionali, ma non pare che tutto questo abbia sinora intaccato il principio della ripartizione capitalistica; anzi, la nuova configurazione economico-sociale viene interpretata (ad esempio, Castells) come l'esito di un processo volto a realizzare, sulle base delle

giunta a un determinato stadio di sviluppo, è la confessione che questa società si è avvolta in una contraddizione insolubile con se stessa, che si è scissa in antagonismi inconciliabili che è impotente a eliminare" (Engels, p. 1066). "Il potere politico dello Stato moderno non è che un comitato, il quale amministra gli affari comuni di tutta quanta la classe borghese" (Marx-Engels [2], p. 294).

³⁴ "Si potrebbe dire, sebbene in senso assai lato, che mentre per la città antica [...] la crescita è quasi sempre risolta in una forma, e soprattutto la città *può essere vissuta* come forma (le condizioni tecnologiche, e storiche in generale, coincidono con l'immagine), il carattere tipico e problematico della città moderna sta nel dissolversi della forma nella crescita" (Sica, p. 333).

ristrutturazioni rese possibili dall'introduzione delle tecnologie informatiche, ulteriori margini di vantaggio da parte del capitale rispetto al lavoro e, ancor più in generale, ad accrescere la dominanza del fattore "capitale" all'interno della complessiva struttura sociale e, in conclusione, viene interpretata come un rafforzamento, sotto rinnovate sembianze, del modo di produzione capitalistico.

Risulta quindi opportuno, per delineare le caratteristiche proprie di questa nuova fase del capitalismo, introdurre, accanto al concetto di modo di produzione, quello di "modo di sviluppo" ("*mode of development*", d'ora innanzi MOD): mentre il primo viene definito, storicamente³⁵, dall'incrocio tra il livello delle forze di produzione e la forma dei rapporti sociali di produzione e determina le modalità di appropriazione e di distribuzione del surplus, il modo di sviluppo definisce le modalità e il livello della produzione del surplus all'interno di un dato modo di produzione e, quindi, di determinati rapporti sociali:

"Productivity levels are [...] dependent on a relationship between labor and matter as a function of the use of means of production by application of energy and knowledge. This process is characterized by technical relationships of production, defining a mode of development. Thus, modes of development are the technological arrangements through which labor acts upon matter to generate the product, ultimately determining the level of surplus" (Castells, p. 10).

Si vengono in tale maniera a distinguere tre MOD all'interno del modo di produzione capitalistico, ciascuno caratterizzato da un fattore cui si deve, in ultima analisi, il raggiungimento di un determinato livello di produttività sociale: (a) un MOD agricolo (che è il termine equivalente del capitalismo agrario) la cui base economico-materiale è costituita dall'agricoltura e il cui sviluppo è fondato sull'introduzione crescente, nel processo produttivo, di terra, di lavoro e di altri fattori, ivi compreso il progresso delle tecniche; (b) un MOD industriale, basato sul ricorso a fonti energetiche di stock e sul loro uso via via più efficiente; infine, (c) il MOD informatico, il quale si caratterizza per il fatto che gli aumenti di produttività sono ottenuti mediante la riorganizzazione dei processi di trattazione delle informazioni e la produzione di nuove informazioni e di nuove tecniche informatiche³⁶.

L'affermarsi del MOD informatico ha, si è detto, conseguenze rilevanti sulla struttura sociale e sulla corrispondente configurazione territoriale: l'automazione dei processi produttivi, accompagnata dall'informatizzazione, comporta non soltanto una drastica sostituzione di capitale rispetto al lavoro, ma anche un mutamento radicale nelle relazioni interne alle unità produttive e, per questo tramite, nelle complessive relazioni sociali. Nel MOD industriale, le diverse componenti lavorative (operai, impiegati, dirigenti) si trovavano tutte a misurarsi, al di là delle diverse competenze funzionali, con una configurazione tecnica della produzione che, fondandosi sull'utilizzo di macchinari in grado

³⁵ Esplicitiamo volutamente la connotazione "storica" per evidenziare che determinate forme di rapporti sociali, e non altre, sono congrue con determinati livelli di sviluppo delle forze di produzione; su questi problemi si veda Godelier-Sève, *cit.*

³⁶ "*The new technological [informational] paradigm is characterized by two fundamental features. First, the core of new technologies are focused on information processing. [...] raw material itself is information, and so the outcome [...]. The second major characteristic [is that] the main effects [...] are on processes, rather than on products [...]. A chip has value as a means of improving the performance of a machine for an end-use function. A computer is a tool of information handling, whose usefulness for the organization or individual using it depends on the purpose of the information-processing activity [...]. Technological revolutions are made up of innovations whose products are in fact processes*" (Castells, pp. 13-15).

di eseguire soltanto operazioni meccaniche, si poneva come un dato "inerte", passivo, rispetto all'uomo, almeno all'interno del ciclo di vita di una determinata tecnica produttiva; se pure al fattore umano spettavano anche compiti di natura esecutiva, esso tuttavia si differenziava dalle macchine per la sua peculiarità (esclusiva) di costituire il tramite necessario nella trasmissione e nella trattazione dell'informazione; infatti, il mezzo attraverso il quale l'informazione veniva trasmessa e ricodificata tra i diversi punti dell'organizzazione comprendeva necessariamente anche l'uomo, quantomeno nel punto di contatto con il mezzo materiale della produzione: il fatto che le macchine fossero dotate di dispositivi automatici o che le informazioni venissero trasmesse su supporto cartaceo o via cavo, o trattate da elaboratori, non evitava che la loro "traduzione" in decisioni e in atti operativi richiedesse il tramite del fattore-uomo e, dunque, la loro preliminare "traduzione" nel linguaggio umano.

Era sulla base di questo vincolo di natura informatica, del fatto che tutte le componenti lavorative si trovassero a costituire un tramite necessario nella rete di comunicazione aziendale nonché il depositario di un comune e necessario codice di lettura, che prendeva corpo la coscienza, da parte di ciascuno (gruppo o individuo), dai massimi livelli dirigenziali a quelli delle minime mansioni esecutive, di appartenere ad un corpo comune perché, in ultima analisi, organizzato su un linguaggio comune. Riteniamo che l'idea di unitarietà, seppur conflittuale, che si accompagnava all'esperienza della fabbrica e che ha caratterizzato il MOD industriale, poggiasse, prima ancora che sull'unità spaziale delle diverse fasi e funzioni del ciclo produttivo, sulla consapevolezza e sull'esperienza di una imprescindibile area comune linguaggio tra tutte le componenti sociali.

La conseguenza più eclatante della rivoluzione informatica consiste proprio nell'aver spezzato l'unità di linguaggio all'interno dell'industria e, con ciò, l'idea della fabbrica quale termine di riferimento unificante a livello sociale e territoriale: la novità tecnica apportata dall'informatizzazione non consiste tanto nella capacità di trattare velocemente un numero estremamente elevato di informazioni, quanto nella realizzazione di reti di connessione tra i diversi centri aziendali - e massimamente tra i centri di decisione finanziaria e quelli della produzione materiale - in grado di comunicare tra loro prescindendo dal codice di lettura, e quindi dal tramite, del fattore umano. Ciò comporta, come conseguenza, il costituirsi di due linguaggi - e di due segmenti - tra loro non più necessariamente comunicanti all'interno di un medesimo complesso produttivo, tra i quali si interpone il sistema informatico: da un lato si collocano le mansioni della produzione materiale che, per la parte non ancora automatizzata, si esplicano nella forma di un rapporto tra l'uomo e la macchina (o l'organizzazione) e comportano l'utilizzo di un linguaggio umano; le operazioni materiali, siano esse manuali o automatizzate, costituiscono per altro verso l'"oggetto" di un sistema informatico in grado di selezionare, raccogliere, trasmettere, connettere, elaborare e organizzare l'informazione *a prescindere* dal codice di lettura e dall'intervento dell'uomo, di modo che, dall'altro lato del sistema informatico vengono a porsi i centri decisionali i quali, sulla base dei flussi informativi provenienti dai diversi centri esecutivi ed intermedi, nonché dall'ambiente complessivo nel quale opera il soggetto economico, intervengono, per l'esclusivo tramite del medesimo sistema informatico, a modificare le *performances* aziendali.

Si viene in tal modo a creare una asimmetria nel sistema di comunicazione, tra coloro che, avendo accesso al linguaggio del *medium* informatico, sono connessi con l'intero sistema aziendale (e con l'ambiente esterno) e coloro i quali, non avendone accesso, si trovano invece ad operare in uno spazio di comunicazione non solo (e non tanto) più ristretto, bensì unilateralmente definito, nelle sue dimensioni e nei suoi contenuti, dalle

scelte operate all'altro livello, e comunque privi da principio di qualsiasi possibilità di interloquire con esso, svolgendosi la comunicazione secondo un codice a loro estraneo. Se in questa nuova situazione il livello superiore può ancora essere qualificato come dirigenziale, l'attributo di esecutivo si dimostra invece inadeguato a definire la collocazione in cui viene a trovarsi il livello inferiore a seguito dell'asimmetria instauratasi nei processi di comunicazione: più appropriato suona l'attributo di "periferico", laddove con esso si voglia sottolineare una situazione di irriducibile estraneità e di incomunicabilità nei confronti di un "centro". Che poi a questa cesura comunicazionale corrisponda anche una frammentazione spaziale della struttura aziendale, in quanto le diverse fasi produttive non devono più soggiacere al vincolo della prossimità spaziale dei lavoratori-mediatori di informazione, seguendo logiche localizzative addirittura tra loro contrapposte³⁷, non fa che rendere manifesta la mutazione intervenuta all'interno delle relazioni industriali, traducendo e fissando sul territorio l'asimmetria prodottasi tra un centro, sede delle funzioni decisionali e in grado di accedere, via informatica, all'intero spazio decisionale, e una periferia chiusa invece entro i limiti definiti dalla limitata portata del suo linguaggio e comunque impossibilitata ad accedere al linguaggio del centro.

Se dunque la fabbrica, emergenza tipica del MOD industriale, aveva costituito il punto di riferimento unificante della società, in quanto costruita più che in un unico luogo, su di un unico codice di comunicazione, i complessi produttivi del MOD informatico costituiscono, al contrario, un fattore di separazione e ancor di più, in quanto la separazione si fonda sulla incomunicabilità, un fattore di segregazione culturale tra una cultura dotata di un linguaggio di portata universale e una congerie di sub-culture incapaci di comunicare al loro esterno, tra un cosmopolitismo del centro e un rinascente tribalismo delle periferie (*"tribalization of local communities"*, Castells, p. 350).

Il principio ordinatore della società informatica, quell'elemento rispetto al quale si generano le differenze sociali, *pare* dunque doversi ritrovare non più (o non soltanto? dalla qualità della risposta dipende se ci si trova o meno di fronte ad un nuovo modo di produzione o soltanto ad un nuovo modo di sviluppo) nella possibilità accesso al capitale, bensì in quella dell'accesso alla rete informatica mondiale e, quindi, ai centri decisionali, discriminante che distingue inequivocabilmente tra l'appartenenza al centro oppure alla, meglio, ad una periferia.

Se, come abbiamo indicato (cap. 3), la città costituisce, essenzialmente, il luogo di elezione e di coltura del principio ordinatore della società, va da sé che un mutamento nella struttura di questo principio rimette in discussione la sopravvivenza della città in quanto tale; in effetti, nella misura in cui la localizzazione dei centri decisionali aventi accesso ai

³⁷ *"The internal differentiation of the work process, and thus of labor requirements, in information-technology industries, results in a correspondingly sharp differentiation of the various stages of the production process. Higher-level functions tend to be concentrated in certain privileged locations, attracting to those areas the upper tier of the labor force, while assembly functions, employing unskilled labor, are scattered over more and varied locations [...]. This pattern applies to both units of production within a given firm, and to different firms, with their respective locations following the technological hierarchy between the firms. Spatial differentiation occurs among regions, countries, metropolitan areas, and even among specific locations within the same metropolitan area. The technical and social division of labor in information-technology industries not only allows for their spatial segmentation, but actually causes it. Furthermore, it is my hypothesis that the spatial logic of each different segment of the industry not only differs from, but contradicts, that of the others. In other words, the spatial characteristics required by each different stage of production and by each type of labor force tend to be reciprocally exclusive, leading to extremely different spatial manifestations of information-technology manufacturing"* (Castells, p. 77).

flussi informatici non risentisse di particolari fattori localizzativi e, soprattutto, non godesse di economie di agglomerazione, la città verrebbe a perdere la sua peculiarità di matrice d'ordine del territorio e si ridurrebbe al ruolo di epifenomeno, di mera manifestazione derivata, al pari di molte altre, di un principio residente altrove: correttamente si potrebbe allora parlare di fine della città³⁸, a motivo della "diluizione" (Indovina, p. 37) sul territorio del principio sul quale essa si era retta sino ad allora. Ma, nella misura in cui il principio ordinatore abbia sì mutato di natura e di posto nel sociale, ma l'esercizio delle funzioni ad esso connesse risenta di fattori localizzativi e agglomerativi, si dovrà invece concludere che ad estinguersi o a diffondersi sul territorio non è tanto la città, la quale ha nel frattempo cambiato pelle, bensì lo sono i frammenti della sua precedente struttura ormai divenuti obsoleti, o "banali"³⁹.

Ricerche condotte sulle logiche localizzative delle funzioni superiori delle grandi aziende informatizzate indicano nell'esistenza di un complesso di condizioni ambientali, di un particolare "*milieu* innovativo"⁴⁰, lo specifico fattore di localizzazione e di agglomerazione di tali funzioni: esaminando l'elencazione di tali condizioni - esistenza di università di primaria importanza, di centri di ricerca e sviluppo finanziati dal governo o facenti capo a grandi gruppi aziendali, di residenze e servizi di buona qualità, di *amenities* urbane, di opportunità formative e di lavoro di elevata qualità, di capitale di rischio - si scopre che sono tutte riconducibili ad una condizione anteriore che è quella dell'esistenza di una fitta rete di contatti personali idonei a favorire (e a sostenere) comportamenti innovativi: e dunque sono riconducibili alla prossimità fisica delle persone, alla possibilità di creare nicchie di riservatezza, di nascondimento, di weberiana *coniuratio*, alla creatività, alla relativa trasgressibilità delle consuetudini e, soprattutto, all'impunità, ed anzi all'apprezzamento di questi comportamenti, condizione quest'ultima che può essere garantita soltanto dalla presenza di un potere politico: a ben vedere si tratta dei requisiti costitutivi della città. Giustamente allora si osserva (Castells, p. 89) che il concetto di "economie di agglomerazione" non è in grado di restituire pienamente la specificità di questo insieme di condizioni poiché, se è pur vero che tutte sono informate dal carattere della prossimità fisica delle persone, questa di per sé sola non riesce ad esaurire la ricchezza dei possibili esiti: per averne ragione è infatti necessario uscire da un discorso meramente economico (o politico) e ricorrere a quell'"eccedente" costituito dal congiunto della politica, dell'estetica e

³⁸ "... nei paesi industriali avanzati [...] la città non possiede più, infatti, una specificità nei confronti del territorio circostante, delle aree rurali non urbanizzate cui si contrapponeva; e, se ancora la possiede, tende a perderla. D'altra parte le industrie e le altre attività produttive non hanno più bisogno di concentrarsi in determinati luoghi; hanno soltanto bisogno di essere collegate, ma a ciò provvedono le vie di comunicazione, e in misura crescente le reti informatiche. Anche il potere politico [...] non riveste più un carattere specificatamente urbano [...]. La città sta così cessando di essere il luogo del potere non già perché questo si sia trasferito altrove, ma semplicemente perché il potere non richiede più un centro fisico in cui insediarsi e da cui espandersi" (Rossi, pp. 580-581).

³⁹ Il termine "banale" è di Indovina, il quale così prosegue, in un saggio peraltro nel quale il concetto di città non ci pare ben precisato: "Ci si trova di fronte, cioè, a nuove forme di gerarchie spaziali che possiamo esprimere in modo estremizzato e sintetico con la seguente formulazione: le funzioni che gerarchizzano lo spazio nella fase storica attuale non sono quelle che hanno attinenza a grandi masse (di consumo, di occupazione, di produzione, ecc.), quanto piuttosto alle funzioni più innovative e in grado di determinare processi di 'controllo' (sulla popolazione, sui meccanismi economici, sulla diffusione dell'innovazione, sui mercati finanziari, sulla produzione culturale, sugli stessi livelli qualitativi della vita, ecc.). Si accentua, cioè, una delle caratteristiche fondamentali della funzione tradizionale della città: la concentrazione del 'potere' nelle forme che di volta in volta tale potere assume" (Indovina, pp. 37-38).

⁴⁰ "*By a milieu of innovation we understand a specific set of relationships of production and management, based on a social organization that by and large shares a work culture and instrumental goals aimed at generating new knowledge, new processes, and new products*" (Castells, p. 82).

dell'economia, cui soltanto si può ascrivere la creatività a livello sociale. La città dunque non esce indebolita dalla rivoluzione informatica; anzi, dopo il relativamente breve periodo dell'industrializzazione ove sembrava che la sua natura e i suoi destini potessero essere spiegati in termini solo-economici, fa riemergere, rinnovati, i suoi connotati originari di fucina dell'ordine sociale, di luogo privilegiato dell'esercizio del potere ed espressione della "totalità" connessa al quell'esercizio.

Non si può allora parlare né di fine della città né di diffusione-diluizione di essa sul territorio; ciò che finisce o sta diffondendosi sono invero le spoglie della città industriale, alla quale si sta sostituendo una città dotata di caratteri ancor più netti e differenziati rispetto a quelli del territorio circostante: una città, quella informatica, che al pari di tutte le forme in apparizione, costituisce "una differenza atta a istituire ulteriori differenze". Ma risulta inadeguata anche l'espressione di "urbanizzazione diffusa" cui fanno ricorso coloro i quali nutrono perplessità sull'adeguatezza del concetto di "città diffusa" (si vedano i vari saggi contenuti in Indovina): inadeguata perché, rifacendosi ancora alle categorie e alle vicende della città industriale, non riesce a cogliere l'elemento di novità che si colloca oltre il puro dato fenomenico della diffusione delle residenze, delle attività produttive e dei servizi, e cioè che a questa diffusione si accompagna l'apposizione di una nuova e diversa linea di demarcazione sociale, tra chi, si è detto, può accedere alla rete informatica globale e chi ne resta escluso, tra chi è in grado di interloquire facendo uso di un linguaggio globale e chi invece è ridotto entro i singoli, limitati e limitanti linguaggi locali⁴¹; più consona sarebbe allora, nel MOD informatico, parlare di "frammentazione" di quella città quale è stata conosciuta nel corso dell'esperienza industriale, di una frammentazione che conduce alla differenziazione tra una rete-città dominante e una periferia costituita da pezzi di non-città, in bilico tra l'urbanizzazione e una villaggizzazione di ritorno⁴².

3.5. La città di intercettazione.

Trattiamo infine, quasi in appendice, della città di intercettazione, ossia della città che fonda la sua base economica sulla captazione di risorse prodotte altrove:

"il surplus sul quale prosperavano - scrive ad esempio Samir Amin a proposito delle città mercantili arabe, un tempo assai floride - non derivava generalmente dallo sfruttamento del settore agricolo locale, bensì dagli utili del commercio su grandi distanze che il monopolio delle funzioni di intermediazione le procurava; si trattava cioè di redditi provenienti in ultima analisi dai surplus estratti dalle classi dirigenti delle altre civiltà sulle loro proprie classi contadine" (Amin, p. 31).

⁴¹ Castells (p. 347) parla in proposito di una situazione di "crescente schizofrenia sociale" che si sta venendo a creare tra le realtà sociali locali, da un lato, e le logiche d'azione del sistema informatico mondiale dall'altro.

⁴² Sotto questo profilo, la città terzomondiale, la cui frammentarietà costituisce una connotazione evidente sotto il profilo spaziale, economico, sociale, politico e tipologico non è, come scrive Balbo (*cit.*, p. 10), "un caso di specie strano" rispetto ad una città-norma che sarebbe quantomeno "pensata" come "un'entità omogenea, unitaria e equilibrata": la città terzomondiale costituisce invece la manifestazione più evidente ed estrema - paradigmatica - dell'instaurazione di un rapporto centro-periferia (in un ambiente già di per sé periferico), laddove il centro, la città moderna e occidentalizzante, tende all'omologazione e alla connessione con il sistema economico mondiale, mentre la periferia è costituita da un insieme di piccoli mondi comunque separati dal centro a livello politico-istituzionale e dunque impossibilitati a connettersi con la rete-mondo.

La captazione può realizzarsi sia nella forma dell'appropriazione forzosa, come nel caso della razzia e della pirateria, che in quella, di più durature e stabili prospettive, dello scambio mercantile. In quest'ultimo caso si tratta di città rette da oligarchie di mercanti i quali, interponendosi tra collettività soggette a domini politici differenti, si rendono tramite indispensabili tra le eccedenze delle une e le carenze - a volte da loro stesse ingenerate ed accresciute - delle altre. L'espressione "lunga distanza", divenuta di uso comune nel delineare questa pratica mercantile, non va intesa in riferimento alla distanza fisica, bensì a quella politico-sociale: tanto maggiore è l'"estraneità" della controparte, di tanto infatti si indeboliscono le remore ad approfittare dell'altro mediante la pratica della "reciprocità negativa", e tanto migliori sono dunque le condizioni che il mercante tenta di spuntare a suo favore (Sahlins [1], pp. 199 e segg.); all'interno di una medesima comunità infatti, i vincoli di solidarietà impediscono di profittare dell'altro per cui la pratica mercantile è di regola sanzionata negativamente; solo tra estranei - ai bordi delle comunità o all'interno di società costituite da "estranei" in quanto fondate sulla proprietà privata dei mezzi di produzione - può dunque darsi una pratica dello scambio volta a massimizzare il profitto individuale. In questi casi il grado di "negatività" insito nei rapporti di scambio tiene conto delle aspettative globali, nel senso che le parti tendono a massimizzare non il profitto derivante dalla singola operazione, bensì il valore attuale dei profitti attesi anche dalle operazioni future: in definitiva il contenuto di negatività insito nello scambio, vale a dire il grado di tentato profitto, aumenta quante più rade si ritiene siano le occasioni di contatto con quella specifica controparte, quanto maggiore è la disinformazione della medesima circa le condizioni alle quali l'intermediario ha acquistato o rivenderà il bene e quanto minori sono le probabilità di incorrere in sanzioni negative. La prosperità e la sopravvivenza di queste città sono dunque legate alla loro abilità nell'impedire la comunicazione diretta tra i produttori e i consumatori (approfittando delle barriere politiche e sociali esistenti o istituendone di nuove), all'abilità di mantenersi al di fuori degli spazi politici di appartenenza delle controparti, alla capacità di creare nuovi mercati di approvvigionamento o di sbocco, alla permanenza nel tempo delle rotte commerciali.

La loro rilevanza, quale categoria di analisi, risiede nel fatto che i rapporti sociali interni possono essere - e di norma sono - regolati diversamente rispetto a quelli esterni, proprio a misura della diversa distanza sociale intercorrente tra i soggetti: il caso estremo è dato da una comunità retta, al suo interno, da rapporti di reciprocità positiva e che pratica il furto o il raggio nei confronti di altre comunità: "Intensa spartizione di cibo, ospitalità, e altre reciprocità generalizzate nei gruppi locali minori [...]. I rapporti con le tribù limitrofe [...], notoriamente di appropriazione, si riducono in genere alla conquista violenta di bottino e territorio" (*ib.*, p. 243); qualora poi il commercio esterno sia appannaggio di una particolare classe - che, nel caso della città mercantile si identifica nella classe dominante - questa tende a spezzettare lo spazio sociale, anche all'interno del suo stesso spazio politico, allo scopo di creare nuove occasioni di interposizione, e di profitto.

3.6. Conclusioni: una tavola dei principi ordinatori della città.

Siamo in grado, a questo punto, di mettere a sistema gli elementi sin qui raccolti sui principi ordinatori della società e di derivarne una tavola sinottica degli insediamenti urbani. Il principio ordinatore, si è detto, si pone all'intersezione tra il livello delle forze di produzione e la configurazione dei rapporti sociali: nella sua *forma astratta*, corrisponde al concetto di modo di produzione; nella *forma storica* che assume in una data società, corrisponde al concetto di formazione economico-sociale; la sua specifica natura deriva

oltre che dall'intersezione tra le determinazioni assumibili dai due campi suddetti, dalla relazione di inclusione o di esclusione tra politica ed economia.

Avendo dunque a che fare con tre variabili (base materiale, forma dei rapporti sociali, relazione di inclusione tra politica ed economia), si può supporre di dover far uso di una tabella a tripla entrata, ma in realtà il quadro si semplifica poiché alla modalità "economia inclusa nella politica (*embedded*)" corrispondono storicamente due sole forme di integrazione sociale, la reciprocità e la redistribuzione, e alla modalità "economia esclusa dalla politica (*desembedded*)" corrisponde una sola forma di integrazione sociale, il mercato autoregolato.

Nella tavola n. 1 sono indicati, in riga, la base economico-materiale⁴³ e, in colonna, il nesso di inclusione tra politica ed economia e le corrispondenti forme di integrazione sociale. Relativamente alla base economica, si distingue tra società fondate sull'utilizzo di energia di flusso, società fondate sull'utilizzo di energia di stock e società di intercettazione di risorse prodotte altrove; con riguardo invece alla forma dei rapporti sociali, si distingue innanzitutto tra due grandi classi, società ad economia *embedded* (nella parentela, nella religione, nella politica) e società ad economia *desembedded*: nella prima classe si collocano le società regolate da rapporti di reciprocità o di redistribuzione, nella seconda quelle regolate da rapporti di mercato.

Nelle caselle poste all'intersezione tra i due campi, è indicato il principio ordinatore della società: così, una società fondata sull'energia di flusso e regolata da rapporti di reciprocità, risulta ordinata da un principio di potere non coercitivo che assume la forma della reciprocità positiva (o comunitaria); in una società fondata, ancora, sull'energia di flusso ma regolata da rapporti di redistribuzione, il principio ordinatore è di natura politica (potere coercitivo), nella forma tributaria o feudale. Del tutto ipotetico, per i motivi esposti nel capitolo 3, è infine il caso di una società fondata sull'energia di flusso e regolata al suo interno da rapporti di mercato: si tratterebbe della società mercantile semplice nella quale sarebbe dato da ritrovare l'improbabile convivenza tra il postulato del limite e la concorrenza mercantile.

Diversamente, le società fondate sull'utilizzo dell'energia di stock richiedono forti investimenti iniziali e pertanto implicano l'esistenza di un potere coercitivo centrale capace di mobilitare e di riorganizzare le risorse umane; ciò significa che le forme dei rapporti sociali compatibili con questo livello delle forze di produzione sono la redistribuzione o il mercato capitalistico, in quanto entrambe presuppongono la suddivisione in classi della società; nel primo caso si è in presenza di società regolate da un principio di natura politica che, storicamente, si è tradotto nella forma dell'economia centralmente pianificata; nel secondo caso ci si trova in presenza di società rette da un principio di convenienza

⁴³ Si preferisce usare l'espressione "base economico-materiale" piuttosto che "base economica" per evitare un'interpretazione che associ il concetto di "economico" ad una qualche teoria del valore e, così facendo, ne restringa il significato; l'aggiunta dell'aggettivo "materiale" sta proprio a significare che ci si pone in un contesto fisico, anteriore ad ogni interpretazione ideologica e ad ogni giudizio di valore: "La cultura materiale ha un rapporto evidente con le costrizioni materiali che gravano sulla vita dell'uomo e alle quali l'uomo oppone una risposta che è appunto la cultura. Ma non tutto il contenuto della risposta riguarda la cultura materiale. La materialità implica che, nel momento in cui la cultura si esprime in modo astratto, la cultura materiale non è più in causa. Ne sono esclusi dunque non solo il campo delle rappresentazioni mentali, del diritto, del pensiero religioso e filosofico, della lingua e delle arti, ma anche le strutture socio-economiche, le relazioni sociali e i rapporti di produzione, insomma i rapporti tra uomo e uomo [...]. Insomma, poiché l'uomo non può essere assente quando si parla di cultura, la cultura materiale si identifica nel rapporto dell'uomo con gli oggetti" (Pesez, p. 172); nel nostro caso, nel rapporto dell'uomo con le fonti di approvvigionamento.

economica (l'accumulazione di capitale) il quale, rotta ogni prospettiva del limite, assume la forma della concorrenza dinamica, intesa questa secondo l'accezione schumpeteriana⁴⁴: si può addirittura affermare che, nella misura in cui "il progresso tecnico diviene sempre più un problema di gruppi di specialisti" e "tende a spersonalizzarsi e ad automatizzarsi" (Schumpeter), il principio ordinatore della società capitalistica si sposta ulteriormente, dal campo dell'economia a quello della tecnologia e si presenta nella veste di una competizione innovativa svolta entro i vincoli e per il tramite del mercato.

La città: scorrendo la tavola per colonne, osserviamo che il passaggio da una forma di integrazione sociale all'altra comporta un mutamento politico: la comparsa dello Stato (ossia di un potere sovrano) e delle classi nel passaggio dalla reciprocità alla redistribuzione o dalla reciprocità al mercato (non si assume infatti l'ipotesi che alla sequenza descrittiva corrisponda una sequenza storica delle forme di integrazione sociale); e comunque il passaggio alla società di mercato comporta l'enucleazione dell'economia dalla politica. Se, dunque, la comparsa della città viene fatta risalire, come abbiamo proposto, ad un evento di natura politica, quale è un progetto di rimodellamento della società che sia capace di mobilitare *tutte* le forze sociali, essa non può certamente darsi in una comunità retta da rapporti di reciprocità, poiché là mancano le condizioni necessarie al suo formarsi, ossia la divisione in classi, la deliberata produzione di un surplus alimentare e la regolare destinazione di questo ad una classe dominante: la comunità è infatti il luogo del potere diffuso e non della politica, il luogo della distruzione sistematica del surplus, della ripetizione, della simmetria, della mancanza di segretezza, in una parola, è il luogo del villaggio e non della città. La città si ritrova soltanto all'interno del campo della redistribuzione e del mercato autoregolato: nel primo, la sua forma e la sua dimensione sono dettate dalla politica, compatibilmente con i vincoli posti dalle condizioni economiche materiali, nel secondo forma e dimensione sono funzioni della dinamica interna del sistema economico che, in ultima analisi, è costituita dalla dinamica del processo di innovazione tecnologica.

Scorrendo invece la tavola nel senso delle righe, ritroviamo una frattura di natura culturale in corrispondenza del passaggio da sistemi fondati sull'utilizzo dell'energia di flusso a quelli fondati sul ricorso all'energia di stock: una frattura che sta a separare l'area della tradizione (o della concezione del limite) da quella della modernità (o del progresso senza limiti); ritroviamo in tal modo una suddivisione tra tipi di città già proposta da Redfield e Singer (*cit.*) nel 1954: premesso che il ruolo della città è quello di "generare mutamenti" (p. 56), questi autori distinguono tra "città di trasformazione ortogenetica" e

⁴⁴ Per "capitalismo" Schumpeter intende "un sistema essenzialmente dinamico, caratterizzato dall'azione di grandi imprenditori privati che realizzano senza posa innovazioni per assicurarsi dei profitti. Senza dubbio, esso riposa su delle istituzioni, proprietà privata e libertà contrattuale; su un movente, la ricerca del profitto; sulla presenza di una classe dominante, la classe borghese, che procede ad una continua accumulazione di risparmio, e sulla presenza di organismi di credito ... Ma questo non è l'essenziale, sono solo le condizioni di funzionamento. L'essenziale sta nell'azione continuamente creatrice di grandi imprenditori privati [...]. Tutto il capitalismo riposa su un processo di 'distruzione creatrice' nel senso che le innovazioni cui gli imprenditori procedono tendono certamente a eliminare vecchie produzioni e vecchie attrezzature: esse 'rivoluzionano incessantemente dall'interno la struttura economica, distruggendone continuamente gli elementi vecchi e creando nuovi elementi'. In tal modo appare una nuova forma di concorrenza [...]: 'la concorrenza che si basa su una superiorità decisiva dal punto di vista del costo e della qualità, e che non colpisce soltanto i margini di profitto e le produzioni marginali delle imprese esistenti, ma il loro fondamento e la loro stessa esistenza', in breve, una concorrenza che non provoca un abbassamento dei prezzi, ma l'eliminazione delle imprese deboli e mal attrezzate" (James, pp. 432-433; i passi virgolettati sono tratti da Schumpeter, *Capitalismo, socialismo e democrazia*).

"città di trasformazione eterogenetica". Le prime, che rimangono entro l'area della tradizione, hanno il compito di ricomporre la cultura tradizionale in una formulazione sistematica e riflessiva: sono "il luogo nel quale una classe di specialisti religiosi, filosofi e letterati riflettono, sintetizzano e ricavano dal materiale tradizionale nuovi assetti e nuovi sviluppi i quali sono percepiti dalla popolazione come una estensione ed una crescita dei precedenti" (p. 58), come la costruzione di una Grande Tradizione a partire dalle piccole tradizioni locali; la città di trasformazione ortogenetica è dunque la città "dell'ordine morale", di un ordine realizzato utilizzando consapevolmente i materiali preesistenti, quale strumento di identificazione più elevato e potente dei precedenti. La città di trasformazione eterogenetica, che si colloca nell'area della modernità, è invece il luogo nel quale si generano nuovi e "originali modi di pensare che si impongono oltre o contro i precedenti. [...] è il luogo del conflitto tra tradizioni diverse, un centro di eresia, di eterodossia e di dissenso, della rottura e della distruzione delle tradizioni, dello sradicamento e dell'anomia"; è la città dell'ordine tecnico, dove "le culture locali vengono disintegrate e dove si sviluppano nuove forme di integrazione intellettuale e sociale" (pp. 58-59), il "centro dal quale si diffonde l'idea di progresso" (p. 72).

Della città di intercettazione mercantile già si è detto nel paragrafo precedente e qui aggiungiamo soltanto due osservazioni: primo, la città capitalistica è anche, e necessariamente, una città mercantile in quanto può riuscire a valorizzare il surplus prodotto soltanto attraverso la sua immissione nel mercato⁴⁵, e di tanto può valorizzarlo quanto maggiormente riesca a creare situazioni di monopolio a proprio favore; secondo, non è detto che la presenza del mercato sia di per se stessa un fattore di innovazione (*ib.*, p. 58), in quanto l'organizzazione politica può essere tale da tener rigidamente separati l'ambito dei rapporti sociali interni dai mercati esterni, anche se i ripetuti contatti con gruppi di cultura diversa possono essere motivo di infiltrazione e di disgregazione interna (ma, viene osservato, "quale efficacia abbia tuttavia questa azione disgregatrice dell'antico modo di produzione dipende soprattutto dalla solidità dell'intima struttura di quest'ultimo", Marx [1], vol. III, p. 397).

Due sono dunque - e fondamentalmente, in quanto fondate su basi materiali proprie - i tipi di città e le corrispondenti configurazioni dell'economia urbana: quella ridistributiva e quella capitalistica, caratterizzata l'una dalla dominanza del politico sull'economico e l'altra dalla concorrenza innovativa; accanto ad esse si pongono il villaggio, caratterizzato dall'assenza di strutture politiche centrali e dall'interdizione di fatto di ogni comportamento innovativo, e la città di intercettazione mercantile, luogo di separazione/congiunzione tra diversi spazi sociali.

⁴⁵ "E' impossibile che dalla circolazione scaturisca capitale, ed è altrettanto impossibile che esso non scaturisca dalla circolazione" (Marx [2], vol. I, p. 198).

Tav. 1. Tavola dei principi ordinatori della città

RELAZIONE DI INCLUSIONE	ECONOMIA \subset POLITICA		ECONOMIA $\not\subset$ POLITICA	
forma di integrazione sociale base economico-materiale	RECIPROCIÀ'	RIDISTRIBUZIONE	MERCATO AUTOREGOLATO	
ENERGIA DI FLUSSO	Comunità	Feudalesimo	Sistema mercantile semplice	area della tradizione (città ortogenetica) frattura culturale
ENERGIA DI STOCK	\emptyset	Pianificazione centralizzata	Capitalismo	area della modernità (città eterogenetica)

INTERCETTAZIONE DI RISORSE	all'interno: comunità all'esterno: reciprocità negativa	all'interno: feudalesimo all'esterno: reciprocità negativa	all'interno: mercato concorrenziale all'esterno: monopolio
----------------------------	--	---	---

area del villaggio

frattura politica

area della città

frattura politica

Riferimenti bibliografici

- Aydalot, Philippe, *Economie régionale et urbaine*, Paris, Economica, 1985.
- Balbo, Marcello, *Frammentazione della città e pianificazione urbana nel terzo mondo*, Venezia, IUAV, 1991, mimeografico.
- Baudeau, Nicolas, *Il Tableau économique di François Quesnay*, Roma, Editori Riuniti, 1974. Ed. or.: *Explication du tableau économique à Madame de ****, Paris, 1776.
- Baudrillard, Jean, *Lo scambio simbolico e la morte*, Milano, Feltrinelli, 1979. Ed. or.: *L'échange symbolique et la mort*, Paris, 1976.
- Bolognini, Maurizio, *Spazio urbano e potere*, Milano, Franco Angeli, 1981.
- Campanella, Tommaso, *Poesie*, a cura di Giovanni Gentile, Bari, Laterza, 1915.
- Cantillon, Richard, *Saggio sulla natura del commercio in generale*, Torino, Einaudi, 1955. Ed. or.: *Essai sur la Nature du commerce en Général*, Londra, 1755.
- Capra, Fritjof, *Il punto di svolta. Scienza, società e cultura emergente*, Milano, Feltrinelli, 1986. Ed. or.: *The Turning Point. Science, Society and the Rising Culture*, New York, 1982.
- Carandini, Guido, *Il ruolo dello Stato nello sviluppo strutturale del capitalismo*; in: Finzi, pp. 165-176.
- Castells, Manuel, *The Informational City. Information Technology, Economic Restructuring, and Urban-Regional Process*, Basil Blackwell, Cambridge (Mass.), 1989.
- Ceruti, Mauro, "La costruzione del soggetto e il soggetto della costruzione. Per una teoria dell'osservatore", *Intersezioni*, Bologna, il Mulino, 1985, n. 3, pp. 513-529.
- Childe, Gordon, *The Urban Revolution*; in "Town Planning Review", XXI, 1950, pp. 3-17.
- Christaller, Walter, *Le località centrali della Germania meridionale. Un'indagine economico-geografica sulle regolarità della distribuzione e dello sviluppo degli insediamenti con funzioni urbane*, Milano, Franco Angeli, 1980. Ed. or.: *Die zentralen Orte in Süddeutschland*, Jena, 1933.
- Clastres, Pierre, *La società contro lo Stato. Ricerche di antropologia politica*, Milano, Feltrinelli, 1980. Ed. or.: *La Société contre l'Etat. Recherches d'anthropologie politique*, 1974.
- Coe, Richard M.; Wilden, Anthony, voce "Errore", *Enciclopedia Einaudi*, Torino, 1979.
- Corradini, Piero, *La città cinese*; in: Rossi, pp. 181-199.
- Del Boca, Daniela (a cura di), *Economia urbana. Letture ed analisi*, Torino, Giappicchelli, 1989.
- De Montbrial, Thierry, *Sesto rapporto al club di Roma. Energia conto alla rovescia*, Milano, EST, 1982. Ed. or.: *L'énergie le compte à rebours*, Ginevra, 1978.
- Engels, Friedrich, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*; in: K. Marx; F. Engels [3], pp. 1053-1076.
- Evans, Alan W., *Economia urbana*, Bologna, il Mulino, 1988. Ed. or.: *Urban Economics: An Introduction*, Oxford, 1985.
- Finzi, Roberto (a cura di), *Il ruolo dello Stato nel pensiero degli economisti*, Bologna, il Mulino, 1977.
- Foucault, Michel, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, Rizzoli, 1988. Ed. or.: *Les mots et les choses*, Paris, 1966.
- Gil, Josè, *Un'antropologia delle forze. Dalle società senza Stato alle società statuali*, Torino, Einaudi, 1983.
- Giraud, Gianfranco, *La città russa*; in: Rossi, pp. 419-438.
- Godelier, Maurice [1], voce "Economia", *Enciclopedia Einaudi*, Torino, 1979.
- Godelier, Maurice [2], "Introduzione" a Polanyi [2].
- Godelier, Maurice; Sève, Lucien, *Marxismo e strutturalismo. Un dibattito a due voci sui fondamenti delle scienze sociali*, Torino, Einaudi, 1970.
- Guicciardini, Francesco, *Ricordi*, Milano, Rizzoli, 1984.

- Indovina, Francesco, *La città diffusa*, Venezia, Daest, 1990.
- James, Emile, *Storia del pensiero economico*, Milano, Garzanti, 1963. Ed. or.: *Histoire sommaire de la Pensée économique*, Paris, 1959.
- Koyré, Alexandre [1], *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione. Tecniche, strumenti e filosofia dal mondo classico alla rivoluzione scientifica*, Torino, Einaudi, 1967. Ed. or.: *Etudes d'Histoire de la pensée philosophique*, Paris, 1961.
- Koyré, Alexandre [2], "Introduzione" a: Niccolò Copernico, *De revolutionibus orbium caelestium. La costituzione generale dell'universo*, Torino, Einaudi, 1975.
- Kuhn, Thomas S., *La rivoluzione copernicana. L'astronomia planetaria nello sviluppo del pensiero occidentale*, Torino, Einaudi, 1972. Ed. or.: *The Copernican revolution. Planetary Astronomy in the Development of Western Thought*, Cambridge (Mass.), 1957.
- Le Goff, Jacques [1], *Tempo della Chiesa e tempo del mercante e altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1977.
- Le Goff, Jacques [2], *La civiltà dell'Occidente medievale*, Torino, Einaudi, 1981. Ed. or.: *La civilisation de l'Occident médiéval*, Paris, 1964.
- Le Goff, Jacques [3] (a cura di), *La nuova storia*, Milano, Mondadori, 1988. Ed. or.: *La nouvelle histoire*, Paris, 1979.
- Lenoble, Robert, *Storia dell'idea di Natura*, Napoli, Guida, 1974. Ed. or.: *Esquisse d'une histoire de l'idée de Nature*, Paris, 1969.
- Lévi-Strauss, Claude [1], "Introduzione all'opera di Marcel Mauss", in Mauss [1], pp. XV-LIV.
- Lévi-Strauss, Claude [2], *Tristi tropici*, Milano, il Saggiatore, 1960. Ed. or.: *Tristes Tropiques*, Paris, 1955.
- Liverani, Mario, "La città vicino-orientale antica", in Rossi, pp. 57-85.
- Locke, John, *Due trattati sul Governo*, Torino, UTET, 1948. Ed. or.: 1690.
- Machiavelli, Nicolò, *Il Principe*, Torino, Einaudi, 1961.
- Marx, Karl [1], *Per la critica dell'economia politica*, in K. Marx; F. Engels [3], pp. 743-749.
- Marx, Karl [2], *Il capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1964.
- Marx, Karl; Engels, Friedrich [1], *L'ideologia tedesca*; in: Marx-Engels, *La concezione materialistica della storia*, Roma, Editori Riuniti, 1969, pp. 225-274.
- Marx, Karl; Engels, Friedrich [2], *Manifesto del partito comunista*; in K. Marx - F. Engels [3], pp. 289-326.
- Marx, Karl; Engels, Friedrich [3], *Opere scelte* (a cura di Luciano Gruppi), Roma, Editori Riuniti, 1969.
- Mauss, Marcel [1], *Teoria generale della magia e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1950. Ed. or.: *Sociologie et anthropologie*, Parigi, 1950.
- Mauss, Marcel [2], *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*; in Mauss [1], pp. 153-292. Ed. or.: "Essai sur le don", *Année sociologique*, serie II, 1923-24, t. I.
- Mumford, Lewis, *La città nella storia. Volume I, Dal santuario alla Polis*, Milano, Bompiani, 1977. Ed. or.: *The City in History*, New York, 1961.
- Napoleoni, Claudio, *Smith Ricardo Marx. Considerazioni sulla storia del pensiero economico*, Torino, Boringhieri, 1973.
- Odum, Eugene P., *Ecologia*, Bologna, Zanichelli, 1983. Ed. or.: *Ecology*, 1963.
- Pesez, Jean-Marie, *Storia della cultura materiale*, in Le Goff [3], pp. 167-206.
- Polanyi, Karl [1], *Economie primitive, arcaiche e moderne. Ricerca storica e antropologia economica*, Torino, Einaudi, 1980. Ed. or.: *Primitive, Archaic and Modern Economies*, 1968.
- Polanyi, Karl [2], (a cura di), *Traffici e mercati negli antichi imperi. Le economie nella storia e nella teoria*, Torino, Einaudi, 1978. Ed. or.: *Trade and Market in the Early Empires. Economies in History and Theory*, 1957.

- Poulantzas, Nicos, *Potere politico e classi sociali*, Roma, Editori Riuniti, 1975. Ed. or.: *Pouvoir politique et classes sociales de l'état capitaliste*, Paris, 1958.
- Pribam, Karl, *Storia del pensiero economico. Volume primo. Nascita di una disciplina, 1200-1800*, Torino, Einaudi, 1988. Ed. or.: *A History of economic Reasoning. I. The Development of Economics into an Independent Discipline, Thirteenth through Eighteenth Centuries*, Baltimore and London, 1983.
- Prigogine, Ilya, *La nuova alleanza. Uomo e natura in una scienza unificata*, Milano, Longanesi, 1979.
- Redfield, Robert; Singer, Milton B., "The Cultural Role of Cities", in *Economic Development and Cultural Change*, Chicago, Ill., 1954, vol. III, n. 1, pp. 53-73.
- Remotti, Francesco, *Capitali e città nell'Africa sub-sahariana*; in Rossi, pp. 297-320.
- Roncayolo, Marcel [1], voce "Città", *Enciclopedia Einaudi*, Torino, 1979.
- Rossi, Pietro (a cura di), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Torino, Einaudi, 1987.
- Ruggiu, Luigi (a cura di), *Genesis dello spazio economico*, Napoli, Guida, 1982.
- Sahlins, Marshall [1], *L'economia dell'età della pietra. Scarsità e abbondanza nelle società primitive*, Milano, Bompiani, 1980. Ed. or.: *Stone age economics*, Chicago, 1972.
- Schumpeter, Joseph A., *Storia dell'analisi economica*, edizione ridotta a cura di Claudio Napoleoni, Torino, Boringhieri, 1979. Ed. or.: *History of Economic Analysis*, London, 1954.
- Secchi, Bernardo [1] (a cura di), *Analisi delle strutture territoriali*, Milano, Franco Angeli,
- Secchi, Bernardo [2], *Il racconto urbanistico. La politica della casa e del territorio in Italia*, Torino, Einaudi, 1984.
- Sernini, Michele, *La città disfatta*, Milano, Franco Angeli, 1988.
- Sica, Paolo, *L'immagine della città da Sparta a Las Vegas*, Bari, Laterza, 1970.
- Tabacco, Giovanni, *La città vescovile nell'Alto Medioevo*; in Rossi, pp. 327-345.
- Tosi, Antonio, "Verso un'analisi comparativa delle città", in Rossi, pp. 29-49.
- Toynbee, Arnold, *La città aggressiva*, Bari, Laterza, 1972. Ed. or.: *Cities on the Move*, London, 1970.
- Vattimo, Gianni, *La fine della modernità. Nichilismo ed ermeneutica nella cultura post-moderna*, Milano, Garzanti, 1985.
- Wheatley, Paul, *La città come simbolo. Saggi sull'ordinamento e la percezione dello spazio urbano nel mondo tradizionale*, Brescia, Morcelliana, 1981.
- Wirth, Louis, "Urbanism as a way of life"; in *American Journal of Sociology*, 1938, n.44.